

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII - N. 6.

Milano, 8 febbraio 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225); Semestre, L. 63 (Estero, L. 115); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).



BITTER
CAMPARI
L'APERITIVO

"CAMPARI"

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

CORDIAL
CAMPARI
LIQUOR

IDROLITINA

LA PIÙ GUSTOSA - LA PIÙ LITIOSA

LA PIÙ ECONOMICA - ACQUA DA TAVOLA

UNICA ISCRITTA FARMACOPEA

Olio

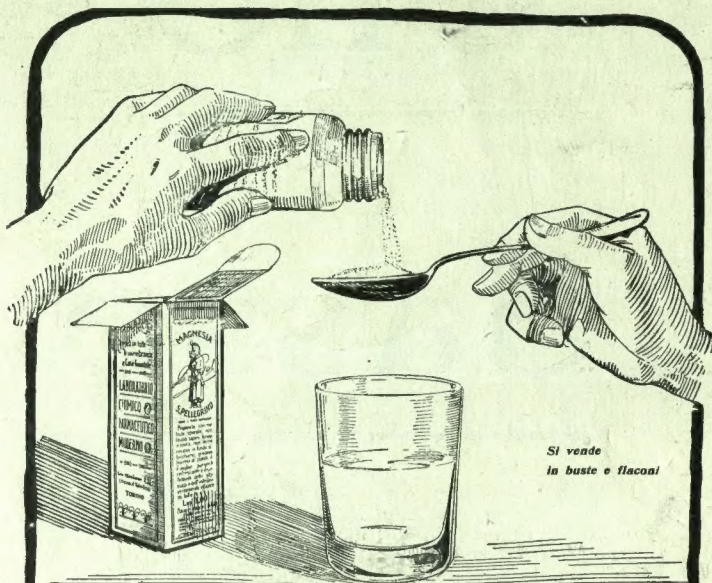
Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso
Cascarolio Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio
Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni



*Si vende
in buste e flaconi*

La Magnesia S. Pellegrino è il più semplice dei purganti, il più comodo a prendersi, il più economico, il più efficace. — Non dà nausea, non dà disturbi, non lascia residui terrosi in fondo al bicchiere. — Anzi il suo sapore gradevole la rende accetta al palato più delicato.

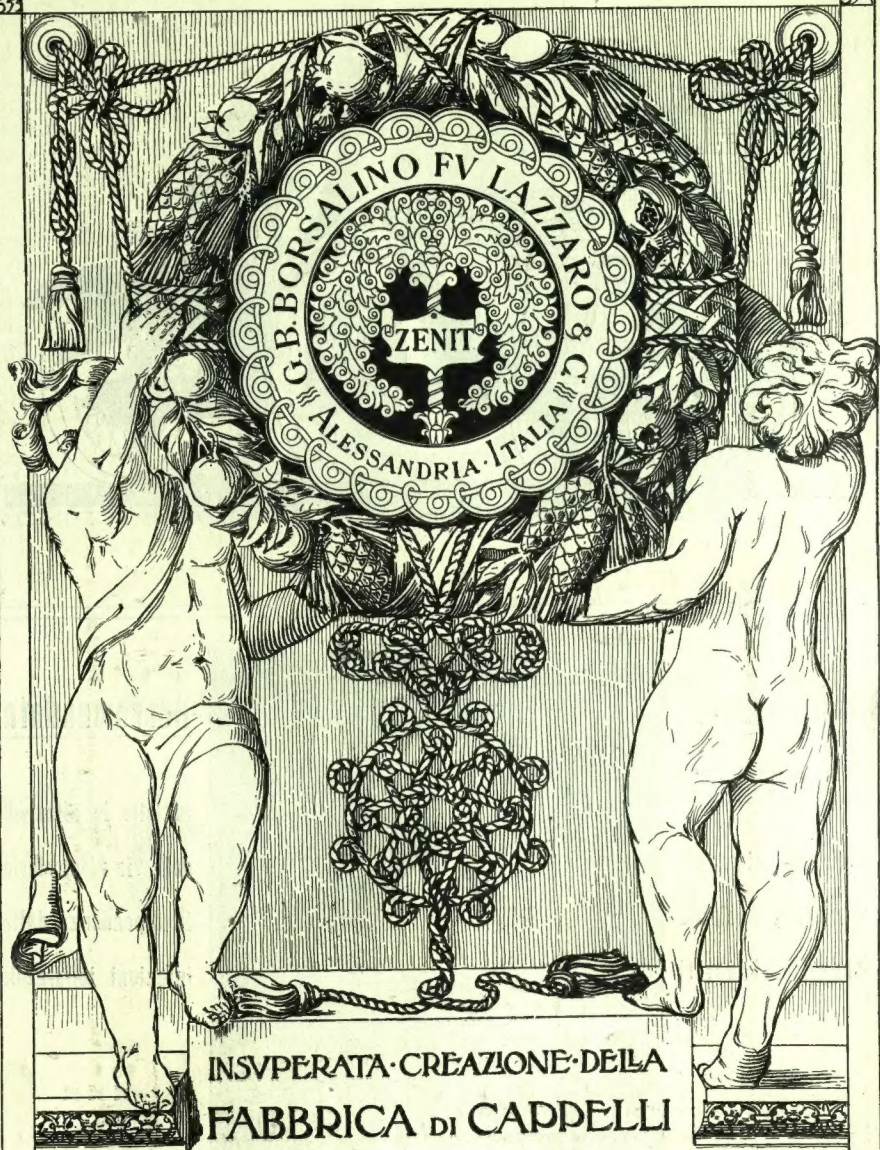
Esigere sempre la marca del Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel.

LAB. CHIM. FARM. MODERNO
24, Corso Vittorio Eman. II - TORINO



MAGNESIA

S. PELLEGRINO

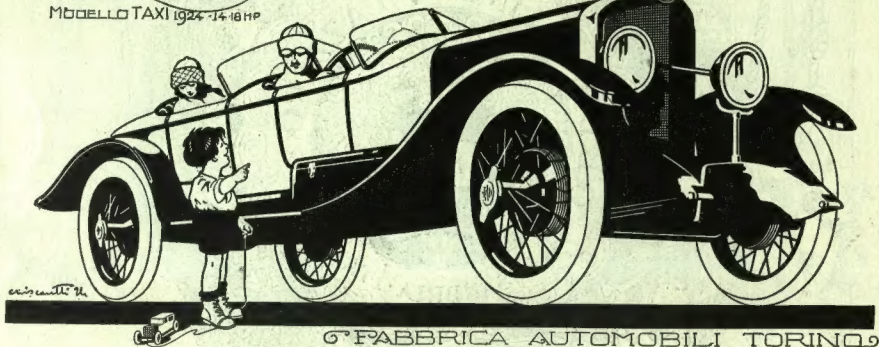


INSUPERATA CREAZIONE DELLA
FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FV LAZZARO & C



MODELLO 56 15-20 HP
 MODELLO 50 25-30 HP
 MODELLO 51 SPORT 25-45 HP
 MODELLO TAXI 1924 14-18 HP



G. FABBRICA AUTOMOBILI TORINO

Raccomandata
nelle forme:

Bronco - Polmonari
 Catarro Bronchiale
 Bronco-Alveoliti



Raccomandata

in tutte le affezioni
 delle vie respiratorie
 in dipendenza delle
 infezioni influenzali



SOCIETÀ ANONIMA PRODOTTI FARMACEUTICI SPECIALIZZATI
Dott. M. CALOSI & FIGLIO - FIRENZE, VIA CIRCONDARIA N. 12



NON PIÙ
CAPELLI GRIGI
CON
L'ORÉAL

TINTURA
INOFFENSIVA
PER CAPELLI

1911

1912

1913

1914

1915

1916

1917

1918

1919

1920

1921

1922

1923

1924

14 anni di ESPERIENZA

hanno dato alla
« Olivetti » quelle in-



comparabili qualità che
vittoriosamente la di-
stinguono da tutte le
altre macchine per scri-
vere.

Olivetti

OFFICINE Ing. C. OLIVETTI & C. - IVREA

Filiali ed Agenzie nelle principali Città d'Italia e dell'Estero

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 6. - 8 Febbraio 1925.

Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 6)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



S. E. TOMMASO TITTONI, PRESIDENTE DEL SENATO, NEL SUO GABINETTO A PALAZZO MADAMA.
(Fot. eseguita per «L'Illustrazione Italiana» da Armando Bruni. - Vedi articolo a pag. 115.)

LA SETTIMANA

*Un abbraccio in Senato.
Mia zia, i romanzi e i giornali.*

Mentre alla Camera francese Herriot parla e si difende e contrattacca e a momenti pare un dominatore (quando, con altre parole ma non con diverso accento dal suo predecessore, si mostra pensoso dei destini della Francia e sostenitore del suo buon diritto di starsene sicura contro possibili rivendicazioni tedesche) e a momenti pare debba pericolare (quando vuol romperla col Vaticano, e scontenta i più senza accontentare i meno perché non si è mai abbastanza neri o abbastanza rossi per qualcuno), Mussolini

Vero è che a Montecitorio tutti tacciono per ora, e c'è chi dice che si continuerà a tacere per un pezzo.

Ma a Palazzo Madama si procede nell'esame dei bilanci e si discute con dignità di forma e con altezza di dottrina. Con giovanile ardore, ma con nobile temperanza.

Modestissimo omaggio alle virtù del Senato, la nostra rivista gli consacra oggi molte delle sue pagine, e così v'introduce gli occhi discreti e benigni degli italiani che ne conoscono gli uomini, ma non ne conoscono, o quasi, le aule, le salette, i ritrovi.

Discutendosi il bilancio della Pubblica Istruzione, il senatore Tamassia, primo in ordine di tempo e non ultimo certo in autorità, ha pronunciato un ampio discorso, che, pur rispettando ed esaltando il principio informatore della riforma Gentile, era tutto una critica vivace della riforma stessa in quanto riflette gli studi superiori.

Ebbene, alla fine del suo discorso, il ministro Gentile, che lo aveva ascoltato con attenzione e con deferenza, gli è andato incontro e lo ha abbracciato tra il plauso commosso di tutto il Senato.

Oh! gran bontà dei cavalieri antiqui...
cantava Messer Lodovico.

Questi anziani incanunati nelle aule universitarie danno una magnifica prova di equilibrio e di tolleranza ai più giovani; questi due maestri insegnano dallo stato parlamentare, con la loro esperienza, che la politica è una cosa che non si può fare a meno. Il loro abbraccio significa che la critica non solo è possibile ed utile, specialmente quando materia della disputa è una legge fondamentale dello Stato, ma dice che Giovanni Gentile, con le sue critiche, come qualcuno ha detto, non è affabile. E conosciuti per la loro franchezza e per la loro franchezza, che gli errori della sua riforma, che pur nella nobile alterca dei suoi principi, è difettosa in molti particolari e destinata ad essere temperata e corretta nella sua applicazione, non sono per lui un ostacolo. Gli universitari che siedono al Senato, pure ascritti a diversi partiti, si sono accordati in alcune proposte di ritocchi e di ritorno alle antiche procedure, specie nei concorsi. È stato anche deciso, in qualche caso, lo scarto anche della laurea della Media. E, specialmente, oltre che dei programmi, degli insegnanti e delle condizioni fatte e da farsi per loro.

Già più di una volta accennai alla questione, perché è grave, fondamentale. Il reclutamento dei professori non si fa su una base di tutto — della cultura media ed alta — è divenuto difficile e dà scarso risultato. Sono ormai pochissimi i giovani che si avviano all'insegnamento, e tra questi, i più, dopo laureati se ne vengono via per darsi ad altri studi, non hanno la forza, perché gli stipendi non danno di che vivere.

Per un insegnante un figlio che nasce è un terrore; e per questo all'insegnamento si indirizzano, e nell'insegnamento rimangono, soltanto donne e preti. Più di una scuola non ha per maestri che donne. Più di un

vincitore di concorsi per le maggiori sedi, rinuncia alla cattedra conquistata, perché subito dopo una prima comparsa nella grande città si accorge che lo stipendio sarebbe appena sufficiente, e forse nemmeno, a pagargli l'alloggio. A Roma e a Milano più cattedre sono rimaste scoperte perché coloro che le avrebbero dovute salire hanno preferito rifiutare e tornarsene a quelle più modeste, per non empirsi di debiti o far mercimonio del loro sapere.

La scuola media italiana, sia pur difettosa, ha dato alla guerra i giovani ufficiali che alla testa dei loro reparti si fecero massacrare piuttosto che arrendersi. Non fosse che per questo gli insegnanti si meritano la maggior considerazione da parte dei governanti. Ma non è questione soltanto di gratitudine, è questione di dignità di decoro e di previdenza.

Son loro, gli insegnanti, che fanno le ossa dei giovani; son loro quelli che preparano le generazioni future....

Chiedo scusa e ritorno senz'altro all'abbraccio Gentile-Tamassia per concludere.

Il buon costume politico non è dunque del tutto spento tra noi se è potuto avvenire al Senato e se ha tanto commosso l'alto consesso. Può, quell'abbraccio, segnare forse il principio di una salutare *détente* nell'odierna lotta politica. Non dico, non sogno con questo un prossimo abbraccio tra Mussolini ed Amendola, non prevedo un abboccamento cordiale e una stretta fraterna tra Farinacci e Turati, tra la Capretta e i Facchinetti, ma può darsi che questa "chissà" le serene discussioni che avvengono al Senato esercitino una qualche benevola influenza tra gli intemperanti e risiosi abitatori dell'aula di Montecitorio e delle vette dell'Aventino.

Voi non ci credete? E sia. Ma disperare non giova. Pangloss era forse uno sciocco, ma Democrito era certo un piagnone.

Del Senato mi ha parlato anche mia zia. Perché io ho una zia... non una zia d'Honfleur o una zia d'America, cioè chimerica o posticcia... no, una zia autentica. Vecchia, ma autentica. E io la vado a salutare per quanto stia lontana di casa, pur non aspettando da lei nessuna eredità.

Mia zia, d'ordinario, per farmi accoglienza interrompe la lettura di un qualche romanzo. Ierisera no, non leggeva romanzi; anzi mi ha nettamente dichiarato, in forma assoluta e definitiva, che d'ora in poi non ne leggerà più.

La sua decisione mi ha sorpreso, e non gliel'ho nascosto, perchè sapevo che quella lettura aveva costituito sin qui il suo svago più gradito, e il suo riposo.

La stessa inverosimiglianza dei casi narrati in quei romanzi polizieschi e avventurosi e paurosi ne costituiva, secondo lei, il maggior pregio, perchè la mettevano fuori della realtà quotidiana.

Ma mia zia mi ha affermato che non ci prova più gusto a leggerli, sicché non soffre alcuna pena in questa sua volontaria rinunzia, che non è determinata neppure, come si potrebbe sospettare, da un graduale o improvviso indebolimento della sua vista o in una progressiva decadenza del genere ma da un deliberato proposito.

Mia zia mi ha dichiarato che tutti i romanzi sono romanzeschi e più complicati, più misteriosi o più macchinosi sono stati battuti in breccia dai fatti di cronaca di questi ultimi tempi. La cronaca è ricca di sorprese e di qualunque romanzo ed è più gonfia di orrori e più striata di sangue. Le figure della fantasia pragonate con quelle della realtà hanno perduto ogni grandezza nel peccato. I seduttori immaginati sono stati superati dai seduttori fatti, i banditi sono semplici e innocenti ragazzi al confronto dei veri. In un solo numero di giornale, in una sola pagina, a volte in una sola colonna c'è condensata la materia di due, di tre romanzi del bel tempo antico. I malfattori inseguiti nelle rogne, le donne tagliate a pezzi, i figli che si

ritrovano miracolosamente dopo vent'anni, i bambini abbandonati e deposti sulle strade coi fogli da mille avvolti dentro le fasce, i ladri gentiluomini e i gentiluomini ladri, sono personaggi quotidiani.

— Hai letto? Guarda qui. Al momento preciso dell'ultimo eclisse solare si è riunita la congregazione degli Avventisti a New York e ha proclamato l'imminente fine del mondo. E gli americani ci credono, pare che ci credano, tanto è vero che molti hanno venduto a basso prezzo case e automobili. Che se ne fanno, se devono morire? E non è a dire che le automobili siano poche in America. Una per ogni sei abitanti, secondo l'ultima statistica.

Guarda qui sopra: uno studioso divulgatore di curiosità scientifiche e letterarie, pubblica che il procuratore di Stato Plum, il quale è un cane, ha divorziato dalla sua moglie e si è cibarci delle carni delle sue vittime sotto l'impero della fame si inganna. Lo stimolo della fame si può ammettere per un caso eccezionale, ma non per un altro. Le cose non erano nel pieno rigoglio della virilità, nel pieno possesso delle sue forze, e seguiva a mangiare carne umana da quindici anni a questa parte. E' vero, ma non per questo il cane c'ha fatto ghittoneria. A me piace più il vettello, a te più il manzo: a lui più l'uomo, o, come pensa la donna, a lui più il fottuto, un forrettone da Londonderry a Punta Baragon, solleva di peso la seconda vettura passeggeri fuori del binario; i ganci di trazione si spezzano, il vettello si ribalta, il cane si lancia, si precipita, rapetto del viadotto, lo sconquassa, spiccato nel fiume, è fraccassata come un guscio d'uovo da un gran manto di grantito che si è staccato dal viadotto e si è rotto in mille pezzi. Ossia tutto, no: padre su cinque. E dei quattro, due sono il papà e la madre di un ragazzo che essi sono andati a prendere, fedeli, e sono usciti dall'ospedale di Londonderry.

Che bellezza!... O che orrore! Come vuoi tu. Perchè devo spendere tempo e moneta a comprare e a leggere i romanzi meravigliosi

te e sminuite,

D'imminente pubblicazione:

In preparazione:

LA STRANIERA IN CASA

ROMANZO DI LUCIANO ZUCCOLI

L'AMOROSA TRAGEDIA

FOEMA DRAMMATICO IN TRE ATTI DI SEM BENELLI



Omaggio a Torino. - Fantasma del 1850.
La mostra degli « Amici dell'Arte ».

Da qualunque parte s'arrivi: dalla pianura larga e scompartita, lustrante d'acque e di risaie; dalle colline del Monferrato dolcemente ondulate e inghirlandate di vigna; dalle Alpi degradanti in disordine con cime ferrigne pendii boscosi anfratti e vedute a piombo sulla Dora che si torce magna nel fondo; da qualunque parte s'arrivi Torino riconpare ogni volta ordinata e signorile e piena di cortesia; annunziata da castelli e villaggi aggruppati, con tetti rossicci sospesi nel cinerino e nel verde, casamenti e ciminiere in mezzo a prati e pioppaie; lambita dal suo bel fiume d'oro: bene appoggiata ai suoi colli; vigilata dalla Basilica dei suoi Re.

Ogni città ha la sua ora, la sua anima, i suoi fantasmi.

Tutto indorado dal sole che tramonta, il Palazzo Madama risplende con le grandi vetrate piene di luce, con le colonne solenni, con l'attico sontuoso. Più in là sul Palazzo Reale, oltre la piazzetta deserta, un gran lembo di porpora smorzato da un poco di nebbia si ripiega lentamente verso il cielo suscitando, via via, nelle finestre allineate bagliori verdastri. In quest'ora, che le case e i portici ai lati della piazza si confondono a poco a poco nell'ombra e anche i rumori sembrano affievolirsi, quest'angolo diventa subitaneamente

remoto, distaccato e vivente d'un'altra vita. Lontano, alla cerchia, lavorano gli uomini nuovi, instancabili e possenti; stridono in fila i torni vertiginosi dentro le lunghe officine, sopra le quali corrono vorticosamente macchine veloci come saette, mentre già s'accendono i fari elettrici; ma qui, dove tutto tace o s'attenua, la città ritiene intatta la sua veste antica e la sua anima fedele.

Nel cielo arrossato s'incidono dure le torri di Ludovico d'Acaia, le statue della facciata, la cupola barocca di San Lorenzo; ma ora

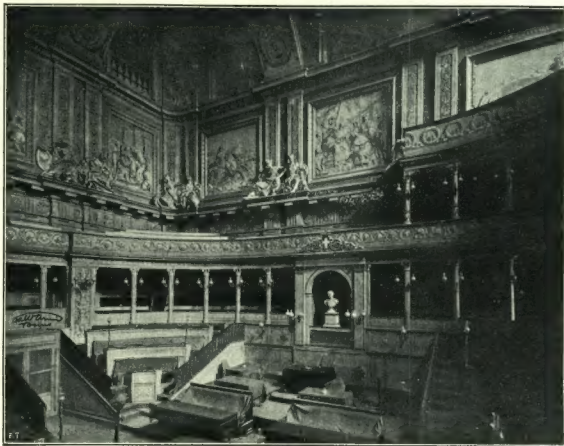
ministri, i deputati, i senatori. Ecco il presidente del Consiglio Sua Eccellenza il marchese Massimo d'Azeglio. Alto dritto elegante con un'ombra, in viso, d'alterigia e di corruccio, saluta in fretta scoprendo la bella capigliatura, salta svelto in carrozza seguito dal ministro Siccardi. Ecco il conte di Cavour, deputato da pochi mesi, piccolotto e paffuto, ilare e saltellante che pare l'unico allegro in quella musoneria; socchiude gli occhi dietro le lenti, risponde ai saluti, guarda le donne, s'allontana a passetti frettolosi. Poi tante altre

persone d'importanza con tube, pastrani a vita e collettoni; e quando tutti sono usciti, a poco a poco anche la folla si dirada e la piazza diventa silenziosa e piena d'ombra. Rimangono sotto i portici deserti dell'Armeria pochi fuorusciti, scontroli, solitari o innamorati, che fuggono i rumori e la gente. Lunghe chioeme romantiche, pizzi e barbe, mantelli e cravattoni; qualche viso stanco e arso di vecchio cospiratore, qualche viso di fanciullo. Convegno da ogni parte dopo che si sono spente le ultime fiamme, Roma, Brescia, Venezia, di quel gran fuoco che ha bruciato l'Italia; camminano adagio barattandosi qualche parola con voce bassa:

— E anche il Senato ha votato il trattato di pace. — Ormai era previsto. — È un tradimento. Il Re di Piemonte è un austriacante. — Cavour? Cavour è un Ma che cosa fa Mazzini? — Dove hanno cacciato Garibaldi?

ambizioso. Non vi fidate dei piemontesi.

Passo passo arrivano davanti al Teatro Regio dove il cartello annunzia per la sera la *Lucrezia Borgia* del cavaliere Gastone Donizetti. Due donne eleganti, con visi in ombra e crinoline fruscianti, attraversano la zona



L'aula del Senato Subalpino a Palazzo Madama.

(Fot. D'Allarmi.)

anche le vestigia regali e secentesche cedono alla vera anima del luogo, dove sorgono d'improvviso antichi fantasmi.

Gennaio del milleottocentocinquanta.

Dinanzi a Palazzo Madama s'accalca la gente curiosa e silenziosa a vedere uscire i



P. A. BOCCALATTE. — *Paesaggio*.



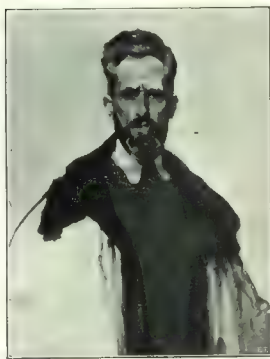
SAVERIO GATTO. — *Il secchio*.

GIOVANNI LOMI. — *Noleggio di barche.*ATTILIO FAGIOLI. — *Brama.*DOMENICO DE VANNA. — *Villacco.*

di vita. È l'ora d'uscita per gli allievi dell'Accademia Militare: tutti allegri e fieri della divisa: il berrettino stretto e alto di sghebbio, le giubbe nere e lunghe lunghe, serrate alla vita dal cinturino bianco, che si dilatano intorno ai calzoni larghi e turchini dalle bande scariate: se ne vanno ridenti a due a due, a tre a tre, si perdonano per la piazza...

Pure, nonostante la delusione e lo sconcerto, in questa piccola città appartata, sembrano adunarsi immense speranze. In fondo a via Po, sui colli, brillano tuttavia poche luci ranciate sotto il cielo violetto.

Ma oggi, la vecchia aula del Senato Subalpino è tutta ombra e silenzio. Incassata sotto la fastosa decorazione seicentesca che le sovrasta, povera povera, con le sue colonnine classiche e le trabeazioni nude, con i palchettini, i banchi circolari a gradinata, le piccole tavole nel mezzo, è d'un delizioso cattivo gusto. Ha insieme del teatrino e della sala di consiglio comunale. O buon pessimo gusto antico! Ma bastano pochi istanti per sentirla animata dalle ombre di quei modesti provinciali che furono così grandi. Ma per sentirla vivere tutta, questa vecchia aula, mi basta pensare alle sue due più memorabili adunate: l'una piena di sconcerto, l'altra piena di delirio; le due sedute che racchiudono nel giro di dieci anni tutta la politica cavouriana e il destino d'Italia. Mi basta immaginare quel triste giorno di marzo del 1849 quando il giovane Re sconosciuto, dopo Novara e Vignale, ci viene a fare il giuramento

GINO PARIN. — *Autoritratto.*

di luce che piove dal lampione e si dileguano rapidamente. Si ode un violino stridere di lontano. I pontici s'allungano vuoti e nudi, con simmetria desolata. D'un tratto all'angolo di via della Zecca v'irrompe dentro un fiotto

davanti alle due Camere riunite, che l'ascoltano con silenzio freddo e quasi ostile; mi basta ricordare quell'altro del gennaio 1859 in cui il Re Galantuomo pronunzia parole che faranno fremere tutta la penisola: «Noi non

EUFCHIELE GUARDASCIONE. — *Positano.*VITTORIO PIANO. — *Vecchi castagni.*



DOMENICO DE BERNARDI. — Estate.



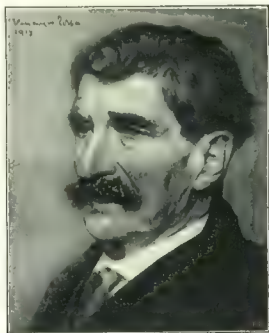
CESARE MAGGI. — Rimembranze.

siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi... ».

Ma io sono qui per vedere dei quadri e discorrere del gusto moderno... Entriamo a vedere la mostra della Società «Amici dell'Arte» che con molta fatica e diligenza dei suoi direttori, e massime da parte dello scultore Giovanni Alloati e del pittore Vittorio Piano, è stata ordinata nelle sale del Palazzo. Pur senza avere grandi pretese, l'esposizione è variata ed attraente, rappresentando largamente molte regioni d'Italia. Certo c'è una esposizione come tutte le altre dove non si trovano geni e nemmeno sorprese. Ma questo è un discorso vecchio. Tante esposizioni bisognerebbe smetterle; dal momento però che si fanno non si può pretendere che esse quello che non c'è. Intanto qui s'ha l'occasione d'incontrare, benché malissimo esposti, un gruppetto di napoletani che non si vedono spesso: pittori facili e piacenti, Gennaro Villani, Eugenio Viti, Domenico De Vanna ed Ezechiele Guardascione, in modo particolare, il quale fa una pittura modesta e riservata ma nondimeno piena di sentimento e di colore. Eppoi s'ha l'occasione di ritrovare e seguire nei loro studi e sviluppi alcuni giovani promettenti: Domenico De Bernardi, per esempio, lombardo di temperamento e di colorito, il quale incomincia a liberarsi dalla pura imitazione e nel quadro *Estate* accenna a farsi una semplicità nervosa e saporta; Domenico Valinotti che mi piace per sobrietà e larghezza; Giovanni Depretis molto fine e sottile; Giuseppe Manzoni che rievoca il suo Monferrato con tenerezza poetica; Mario Vellani Marchi che fa litografie eccellenti e rivela nel dipingere una pennellata sciolta e saporta. Poi anche notevoli, per qualche rispetto: Pietro Lucano colorista delicato; Ennio Morelli; Luigi Boffa giovanissimo e ingegnoso; Nicola Arduino; Memo Vagaggini sebbene troppo piatto e lineare; e Pietro Boccacchi, che va alla fine fatto conoscere fuori della cerchia piemontese, nonostante le reminiscenze di Pellizza e Fontana, per il sentimento e la dolce poesia che infonde nei suoi paesaggi. Indulgendo alla smania di fare qualche scoperta, segnalo Carlo Bergoglio, il quale in certi suoi studi, molto piccoli per altro e insufficienti ad un

giudizio sicuro, rivela due occhi semplici e freschi.

Né mancano artisti più noti e valorosi: Giannino Marchig che risponde un *Calvario* dove c'è tutta la sua fine anima di rievocatore d'interni; Cesare Maggi che qui si mostra largo e composto, benché ingrato di co-



VENANZIO ZOLLA. — Ritratto del padre.

lore; Evangelina Alciati con fiori mediocri; Gino Parin sciolto e brioso; Raffaele De Grada magro e squadato al solito; e poi Pietro Gaudenzi, Baccio Bacci, Roberto Borsi, Beppe Giardi, Andrea Tavernier, e Adolfo De Carolis ch'espongono gli abbozzi delle sue decorazioni e molte belle silografie.

Uno spirito tenue e sentimentale che dipinge in sordina, ma tutto fuso e arioso, con tratti poetici e ombreggiature delicate, è Venanzio Zolla; un realista vigoroso Giovanni Lomi; un pittore piacevole e sincero Vittorio Piano del quale preferisco i *Fecchi castagni*, armoniosi e composti. Beppe Del Chiappa, che pure non è privo d'ingegno, induglia a forme troppo schematiche.

Le opere di scultura non sono molto abbondanti. Ricordo tuttavia le due terrecotte di Saverio Gatto le quali sono di struttura larga ed espressive; una *Visione d'Abuzzo* di Guido Calori modellata con vigore; una bronzzetta graziosa di Egidio Boninsegna; una *Giovinezza* di Griselli ben costruita e severa. Antonio Marini risponde alcune opere note ma pur sempre ornate e nobilmente composte. Notevoli ancora Pasquale Sgandarra, Giorgio Rossi e Attilio Fagiolì.

Molto ricca in compenso è la sezione del bianco e nero dove ritrovo le opere di parecchi dei nostri migliori incisori; dalle argute e sottili acquerforti di Antonio Carbonati a quelle solide e incisive di Ubaldo Magnavacca, da quelle larghe e colorite di Carlo Cavanova, all'altre tutte chiare e ordinate di Caimelli. Si fanno ancora notare per gusto e perizia Carlo Sbisà, Mario Polpatelli e Francesco Menneny. Un po' monotono nelle sue invenzioni è Giovanni Guerrini. Fra le silografie, oltre quelle di De Carolis che tutti conoscono, piacciono sopra tutte quelle di Carlo Guarnieri che tratta il legno con vigoria e grande varietà di effetti; poi quelle di Augusto Zoboli e di Benito Boccacchi che hanno entrambi un segno breve secco ed efficace.

Quando esco trovo in piazza Castello la notte e la nebbia. Ma grandi fasci di luce vi s'incontrano e s'incrociano: luce che viene dalle alte lampade elettriche, dalle vetrine scintillanti, dai portici affollati, dai trams che scampanellano e stridono. I fantasmi, dilaganti...

PIERO TORRIANO.

Sommario del N. 2 del nostro supplemento mensile

L'ITALIA COLONIALE

che uscirà giovedì 12 corr.

La riconquista siriana. - L'occupazione di Sirie in Tripolitania. - Le scoperte archeologiche in Tripolitania. - Nell'Eritrea. - Il nuovo canale nel Tassenei. - Nella Giamaica. - Il canale di Suez e la visita del Duca di Spoleto a Ismailia. - Nella Somalia. - Le Missioni in Cina. - Gli italiani fuori d'Italia. - Cronache coloniali. - Bibliografia coloniale. - Notiziario.

59 incisioni - 1 pianta.

Abbonamento per il 1925 - L. 35.
Per gli abbonati dell'«Illustrazione Italiana» - L. 28.
Il numero - L. 5.

COLLOQUI CON MIO FRATELLO

di GIANI STUPARICH

Elegante ediz. con illustr.

NOVE LIRE.

CIOCOLATO
AL LATTE TALMONE

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



La prima seduta plenaria del nuovo ministero tedesco presieduta dal dott. Luther (X). (Fot. Delnis.)



Il gen. De Rivera saluta le truppe a Tetuan prima di tornare in Spagna.



Il manifesto dell'Esposizione Missionaria Vaticana, del pittore Maurizio Rava.



Targa d'argento (opera dello scultore G. Castiglioni) offerta dal Comitato nazionale madri, vedove e famiglie dei Caduti e dei Dispersi in guerra, a Giannino Antona Traversi e al colonnello Vincenzo Paladini, per la pietosa ed instancabile opera da loro svolta nella custodia delle sacre spoglie.



Venezia: Il poeta Tagore a bordo del piroscafo *Craconvia* in partenza per le Indie. (Fot. Della Lena.)



Il dott. Alessandri richiamato a riassumere la presidenza della Repubblica Cilena. (Fot. A. Bruni eseguita a Roma.)



Le *Donne curiose* di Goldoni recitata al teatro Filodrammatici di Milano da studenti e studentesse del Ginnasio Parini a beneficio della Cassa Scolastica Luigi Rostagno. (Fot. Celeri.)

UNA VISITA AL SENATO.

(Istantanee eseguite per « L'Illustrazione Italiana » da Armando Bruni.)

Mentre i giornali sono di solito prodighi di notizie e di commenti circa le vicende e i personaggi di Montecitorio, in tutte le stagioni dell'anno, tanto a Camera aperta che a Camera chiusa — a Camera chiusa rimangono in funzione « i corridoi di Montecitorio » trasformati in « autorevoli circoli politici e giornalistici » — rimane invece avvolto in una atmosfera di composto riserbo l'ambiente di Palazzo Madama, dove, da oltre mezzo secolo e più precisamente dal novembre 1871, il Senato del Regno — come si legge in una iscrizione non so se dei Mamiani o del Tabarrini — « seguendo a Roma il Re Vittorio Emanuele II e la fortuna d'Italia », pose la sua sede.

Il grande edificio che sorge dove erano nel medio-evo le case dei Crescenzi, e che fu prima dei Medici e poi dei Lorenzini, e ospitò cardinali e pontefici, fra cui Leone X e Clemente VII, venne chiamato per antonomasia « Palazzo Madama » dall'epoca in cui vi pose stanza Margherita d'Austria vedova del Duca Alessandro de' Medici. Fu venduto nel 1700 alla Camera Apostolica per sessantamila scudi romani, corrispondenti non so a quante migliaia di lire italiane, rappresentanti in ogni modo un prezzo irrisorio in confronto del fantastico costo attuale degli alloggi della capitale.

Il palazzo, vario di stile, in cui sovrabbonda il barocco, ha due ingressi: uno riservato ai soli senatori in piazza San Luigi dei Francesi e l'altro da piazza Madama dal quale può accedere anche quella parte di pubblico che desidera conferire coi senatori.

Il pubblico, in generale, non conosce dei vari ambienti di Palazzo Madama che l'aula dove si tengono le sedute e qualche sala di aspetto. Ma non conosce quelle parti dell'edificio destinate al lavoro e alla vita intima dei suoi illustri inquilini: le sale di lettura, le sale di scrittura, le sale per le bibite e per il gioco — niente gioco d'azzardo ma qualche tranquilla innocente partita a scacchi —, la sala per le riunioni solenni come la sala Mac-
cari, le sale della biblioteca, le sedi dei di-

versi uffici. Si tratta di ambienti di una signorile severa eleganza: pavimenti di marmo, soffitti a cassettoni, pareti decorate di arazzi, e dovunque profusione di soffici tappeti, di

pidi zampilli d'acqua rinfrescano le ben pettinate aiuole.

La sala Maccarei, così chiamata in omaggio al pittore che l'ha affrescata, riproduce sulle pareti gli avvenimenti più memorabili dell'antica storia romana: Catilina in Senato; Attilio Regolo che scende dall'Aventino — senza nessuna allusione alle opposizioni secessioniste — per ritornare a Cartagine; Appio Claudio, cieco, che si fa condurre in Senato per dissuadere la pace offerta da Pirro; la figura di Curi Dentato e quella di Papirio, che ricorda, nella barba maestosa, il senatore on. Gallini. La volta è sfarzosamente decorata con allegorie in cui campeggia la figura della Nuova Italia. In un angolo un busto di Cavour sta dirimpetto a quello di Garibaldi, i rappresentanti, nel 1860, di due diversi programmi: quello delle annessioni successive e l'altro della rivoluzione immediata, programmi che, nel supremo interesse del paese, finirono col comporsi in armonia nei plebisciti.

Due ampi saloni sono dedicati alla biblioteca diventata assai importante specialmente per la collezione di statuti municipali, per i preziosi incunabili e per le opere artistiche di grande valore che contiene. Vigilano questi ambienti dedicati al raccoglimento e allo studio le figure di senatori che illustrarono la patria colle scienze e con le lettere: sul fondo scuro delle pareti e dei volumi biancheggiano i busti di Manzoni, Gino Capponi, Amari, D'Azeglio. In una delle sale sono stati esposti anche il ritratto del sen. D'Ancona e quello dell'onorevole Filippo Mariotti che contribuì notevolmente al riordinamento della biblioteca.

Nel vestibolo che precede le sale della biblioteca si ammirano i busti di tre grandi che con l'opera loro auspicarono i nuovi fati d'Italia: Leopardi, Gioberti e Verdi, dei quali — è superfluo dirlo — soltanto l'autore della *Traviata*

apparteneva al Senato. In una delle sale della biblioteca trovasi anche il busto di Fedele Lampertico: poco discosto sorpres, in una mia recente visita,



Palazzo Madama, sede del Senato.

mobili dorati, di decorazioni di gesso patinato, di quadri, di busti, di piante e di fiori. Le finestre di una sala o di un passaggio danno su piccoli silenziosi cortili in cui lim-



Il presidente sen. Tittoni si reca ad aprire una seduta.



Il duca Borea d'Olimo, il più vecchio senatore del Regno.



La buvette del Senato: In primo piano: gli on. Sormani, Wollenborg, Fracassi, Civelli.

un vecchio senatore assomigliato su una comoda poltrona, al quale l'arguto senatore vicentino sembrava ripetere l'ammonimento contenuto in un suo scritto: «L'ambizione di servire il paese nel Senato del Regno la comprendiamo e lodiamo; non comprendiamo né loderemmo però l'aspirazione a cercare in esso solo un'onorata quiescenza».

L'aula in cui si svolgono le sedute pubbliche è stata sistemata e ampliata sfondando il secondo ordine delle tribune per ottenere una magnifica loggia destinata alla Corte. Di contro è il banco della presidenza, sormontato da un grande ritratto del sovrano regnante; sotto a questo vi è il busto di Carlo Alberto con una lapide di marmo, la quale riporta le memorande parole che egli disse due mesi prima di morire, rispondendo alla delegazione del Senato che da Torino andò ad ossequiarlo nel suo sconsolato esilio di Oporto.

Ma l'aula dovrà subire ulteriori trasformazioni e ampliamenti se vorrà veramente contenere tutti i senatori che sono stati elevati all'onore del laticlavio in questi ultimi anni. Giacché tutti i governi che si succedettero durante e dopo la guerra — eccetto quello dell'on. Bonomi — hanno proceduto a cospicue informate senatoriali. Come è noto, il numero dei senatori non è limitato; sembrava però che il numero-limite, segnato anche da esigenze materiali, dovesse essere quello di trecentocinquanta. Ora i senatori sono oltre quattrocentodieci. In occasione di sedute importanti molti sono obbligati a rimanere in piedi affollando gli ingressi come nei teatri alle prime rappresentazioni solenni. A differenza di quello che avveniva in altri

tempi in cui il Senato era poco frequentato anche dagli stessi senatori (si ricorda che l'on. Domenico Farini, il quale rese la presidenza del Senato dal novembre del 1887 al luglio 1898, aveva introdotto l'uso della «cittadina» che andava a prendere a domicilio

i senatori per raggiungere il numero legale), ora i frequentatori sono diventati esemplarmente assidui agli uffici e alle sedute. A questa maggiore solerzia nei senatori nel disimpegno del loro alto ufficio ha contribuito certamente, oltre l'opera incitatrice dell'attuale presidente on. Tommaso Tittoni che all'andamento dei lavori del Senato ha dato un ritmo più celere e vivace, oltre il clima politico in cui viviamo diventato sempre più appassionante, anche l'introduzione del «gettone di presenza» che sarà tra breve sostituito dall'assegnazione di una indennità fissa, disposizioni codeste che rispondono a legittime esigenze nei rapporti di un consenso, in cui il solo titolo del censo non riguarda ormai che un limitato numero dei suoi componenti.

Il redattore dello Statuto, lo statista conte Giacinto Borelli, nel creare l'Alta Camera vitalizia, attinse gli elementi dalle alte classi e dai vari strati delle attività sociali. Dapprima, nell'applicazione di questo principio, si è proceduto con criteri alquanto ristrettivi. Mutati i tempi, da oltre un decennio hanno preso posto sugli scanni del Senato anche i rappresentanti della stampa, non perché provenienti dall'altro ramo del Parlamento o perché paganti le statutarie tremila lire di imposta diretta, ma appunto perché giornalisti o pubblicisti.

Come già a Montecitorio, anche a Palazzo Madama sono scesi nell'aula parecchi colleghi che assistevano alle sedute dalla tribuna della stampa, e che ora si trovano accomunati con le figure più rappresentative del patriottismo, della scienza, dell'arte, dell'industria, dell'alta cultura, dell'esercito, del-



Una seduta della Commissione per l'esame del progetto di legge per il riordinamento dell'Esercito. Da sinistra a destra: Gli on. Cassa, Giardino, Fano, Tassoni, Zupelli, Gonzaga, Bonazzi.



L'ufficio di presidenza: Onorevoli De Novellis, Biscaretti, Rossi, Agnetti e Pellerano.

l'armata, della diplomazia, della magistratura. Una precisa statistica dei componenti il Senato per ciò che riguarda la loro età, le loro origini, le categorie cui appartengono, riuscirebbe assai interessante. Ma basti sapere che, morto il più che centenario senatore Giuseppe Greppi — il più longevo dei senatori d'Italia ed altri paesi — il più vecchio dei senatori attuali è S. E. Borea D'Olimo, prefetto di Palazzo, che frequenta assiduamente le sedute. Il più anziano dei senatori, entrato a Palazzo Madama nel 1881, è però l'on. Davide Consiglio, un ex deputato napoletano, ora quasi novantenne, il quale si fa vedere ben di rado alle sedute. Sulla novantina è anche il senatore Calcedonio Inghilleri, presidente onorario del Consiglio di Stato, il quale arriva al Senato tranquillamente a piedi, ilare e sereno.

In mezzo a tanti crani lucidi, a lunghe zazzere imbiancate, a capigliature comunque devastate dai cavalli d'Attila del tempo e persino a qualche papalina (caratteristica la nera papalina del senatore Francesco D'Ovidio, professore di letteratura all'Università di Napoli, fratello di Enrico, l'illustre matematico, pure senatore ma senza papalina) si notano alcune folte, bionde o nere capigliature, verso le quali di preferenza si puntano i binocoli



Arriva il senatore Ferdinando Martini.



La sala di lettura.
Seduti: On. Grossich, Bertetti, Pellerano, Della Torre. *In piedi:* Novaro, Vitelli, Cocchia, Frola, Bergamasco, Cirmeni, Venza.



Sala di scrittura: Seduto in primo piano il senatore Roberto Brusati.



Il senatore Lusignoli si reca al Senato.



Ingresso del senatore Giacomo Boni.



Un altro gruppo di senatori: Gli on. di Campello, questore, Gioppi, Sormani, Tamassia, Agnelli, Cornaggia, Della Noca, Garofalo, Fratellini e Pullè.



L'aula del Senato allestita per l'Alta Corte di Giustizia.



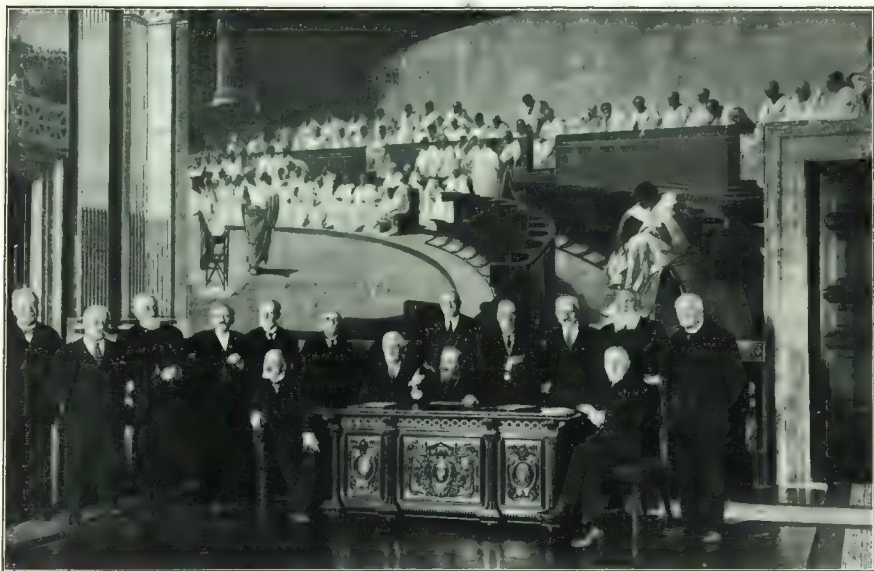
Una seduta in Senato: il banco dei ministri.



La sala di lettura a pian terreno.



La biblioteca del Senato.



Un gruppo di senatori nella sala Maccari.

Da sinistra a destra: Seduti: Gli on. Puntuni, Milano-D'Aragona, Del Pezzo, generale Della Noce.
In piedi: Gli on. Dorigo, Gioppi, Vittelli, Biscaretti, Garavetti, Catellani, Sormani, Cataldi, Bollati, Francica-Nava, Civielli.



Il salone nuovo della biblioteca del Senato.



Uno dei freschi del Maccari.

delle eleganti signore che sogliono frequentare le tribune.

I senatori fra i quaranta e i cinquant'anni, i più giovani, non arrivano a una decina. Il più giovane di tutti è l'ex ministro all'Istruzione on. Alessandro Casati, il quale, a dispetto delle apparenze, conta soltanto quarantatré anni. Seguono l'on. Bevilacqua, direttore del *Secolo*; l'on. Francesco Salata; l'on. Antonio Cippico di Zara; l'ex ministro M. Orso Corbino; l'on. Tacconi di Spalato; l'on. Treccani, l'industriale lombardo al quale si deve il gesto munifico del dono allo Stato della preziosa Bibbia di Borso; l'on. conte

Volpi, governatore della Tripolitania; l'onorevole Federico Ricci, già sindaco di Genova; l'on. Giovanni Gentile, l'ex ministro della riforma scolastica, il quale compirà il mezzo secolo fra qualche mese. Veramente il più giovane di tutti è l'on. De Vecchi, governatore della Somalia, il quale non poté essere convalidato subito dopo la sua nomina ancora il minimo d'età dei quarant'anni.

E di un interesse singolare sarebbe una pubblicazione completa e organica sui momenti storici del Senato italiano.

Il Senato, che fu fervente antesignano di

patriottismo in tutte le fasi della guerra d'indipendenza con tutti i rivolgimenti che ne seguirono e poi durante il grande conflitto internazionale e che affrontò sempre con fermezza i più ardui cimenti politico-sociali, « è chiamato — scrive uno storiografo dell'Alta Camera vitalizia — a temperare e a controbilanciare gli atti della Camera elettiva e ad infrenare le talor ardite od inconsulte espressioni di quei partiti di essa che, per servirsi del detto dantesco, « escon dal chiuso » del regime statale ».

GIOVANNI BIADENE.



Durante una votazione: I senatori si affollano alle urne sotto il banco della presidenza.



Coronache. — CLXXIV.

Arte sorpassata. — Mesfieri trabassato. Un commediografo in erba.

C'è da supporre che Claudio Anet sia un pseudonimo e rimarrebbe a sapere come si chiami l'autore della commedia in quattro atti *La signorina Bourrat* che la compagnia diretta da Dario Nicodemici ci ha fatto conoscere o è qualche sera. Ma questo non importa nulla. Ciò che importerebbe veramente di sapere è se la commedia fu scritta ora oppure una ventina d'anni fa come qualcuno asseriva senza aver l'aria però di esserne sicuro. Se fu scritta ora, è il signor Claudio Anet che arriva in ritardo; se venne alla luce vent'anni o sono, essa è arrivata in ritardo a noi. *La signorina Bourrat* appartiene al naturalismo puro, ed è il prodotto bellissimo di un'arte sorpassata. Mi ha rammentato le commedie ed i drammi del primo e glorioso Théâtre Libre fondato trent'anni fa da André Antoine, ed ascoltandola il mio pensiero è corso a George Aucey, alla sua *Dupe*, alla sua *Ecole des veufs*, due opere di eccezionale valore che segnano una data nella storia del teatro.

Arte sorpassata, dunque, ma arte. E proprio non mi sono stupito che una decina di giovani borghesi appollaiati in terza galleria, moralisti come dei gesuiti, intelligenti come cavalli e spiritosi come bertucce, la urlassero e la irridessero: né che parecchi elegantissimi in smoking e non poche damine scoliate dei palchi e delle poltrone avessero l'aria di divertirsi a quello « charivari » e di trovarlo giustificato pur se non osavano di unirsi ad esso e di far coro. Eh, buon Dio, quelle che piacciono tutte dalla prima all'ultima scena, che soddisfanno i gusti del buon pubblico e che sono clamorosamente applaudite senza contrasti, sono quelle commedionettucce che... che... che... Pantolini, ed acqua in bocca.

Claudio Anet ci ha stupendamente dipinto un ambiente e ci ha presentato con perizia rara dei tipi. L'ambiente è la casa di agiati borghesi in una piccola città di provincia; i tipi sono quelli della padrona di casa, del marito di lei e della figliola. La signorina Bourrat è una donna terribile: di sentimenti rigidissimi, tetra d'aspetto, aspra nel parlare, burbera nei modi, e turchia per soprammercato, è la dominatrice in famiglia. Comanda a bacchetta e tutti pendono dal suo labbro. Il povero signor Bourrat è un essere nullo, dominato dalla moglie; non ha una volontà, non osa formulare un pensiero; si accontenta di occuparsi delle sue terre e di farle fruttare, e nella sua casa conta e vale quanto il manico della scopa. La figliola diciottenne è una povera sempliciotta, una primitiva, una ingenua e candida fanciulla appena uscita dal monastero dove la rigida madre volle che fosse educata. Ora vegeta in casa, vestita di cotonia e calzando degli stivalettoni a doppia suola. Ma il sangue circola nelle sue vene, e se delle inconscie prurigni non le turbano, le danno però delle vaghe ansie e dei desiderii indistinti. Ignara della vita e dei suoi segreti, si direbbe che, istintivamente, la sua anima e la sua carne insieme sono passati oltre le cause per giungere ingenuamente agli effetti. Ha un desiderio vivo della maternità, così vivo ch'ella ancora si baci di una bambola, non perché è una bambola ma perché ama figurarsi che sia un bambino suo da nutrire e da ba-

ciucchiare. Ella non sa; ma l'istinto par le abbia fatto intuire che alla maternità si arriva attraverso la gioia della carne. Così, il giovine giardiniere che sempre gironzola attorno alla casa e, senza ch'ella se ne renda conto, l'oggetto di ogni suo sguardo, la meta d'ogni suo pensiero; e quando lo vede intento al lavoro, con le braccia tutte nude, brune e forti, ella è turbata, e a toccare, e accarezza quelle braccia si sentirebbe irresistibilmente spinta; e non osa. Ma un giorno, — un semplice anche lui — se la piglierà sull'erba, tra il folto dei cespugli; ed ella uscirà dall'amplesso ancora ignara e incosciente, senza rendersi conto di ciò che avrà fatto, del valore morale di ciò che avrà dato, delle conseguenze che potrà avere ciò che forse non le è parso se non un gioco voluto dalle leggi della natura.

Chi la pone nella realtà e le rivela la condizione tremenda nella quale ella si trova —



Anibale Bretone tra due giovanissime attori: Mario Ghisalberti¹ e Gino Caprioli² (Fot. Bolognesi e C.).

poiché la poveretta è incinta — è la madre, la madre terribile, che messa in sospetto e allarmata da certi aspetti di lei e da qualche piccolo indizio, atrocemente la interroga. E questo angoscioso interrogatorio che si svolge nel secondo atto della commedia è di una drammaticità non comune. La situazione scabrosa è sfrontata con coraggio dall'Anet ed è supportata con un senso d'arte e insieme con una misura che rivelano in lui non un artista soltanto, ma un uomo di teatro ch'esse fuor dalla schiera dei mediocri. Così come è possente un'altra scena tra madre e figlia nel terzo atto, che si svolge durante il periodo della gravidanza. La fanciulla fu rinchiusa entro la casa, con mille pretesti non fu più fatta uscire fuori, né le si permise di avvicinar più nessuno, né parenti né amici, affinché per tutti rimanga un segreto ciò che si macera fra le pareti domestiche e il bimbo che nascerà possa poi essere fatto nascostamente sparire. La poverina, nella sua dolente ingenuità, attende con dolcezza l'evento, e si lusinga che potrà conservarsi madre, tenersi il suo bamboccio, un po' trasfuso un po' ragione di vita; e di soppiatto gli prepara il corredo. Ma la madre fredda ed arcigna veglia e sorveglia, né il suo contegno né quello che impone alla figliola dovrebbero lasciar vivere una speranza. Eppure ella vagamente

spera ancora; ma un'altra realtà, la più tremenda per lei, le si rivela allorché in un'ora di ansia più angosciosa ella ardisce d'interrogare: e che sarà di mio figlio? La risposta è atroce. Il bambino sarà portato lontano, furtivamente, in un ospizio di trovatelli; ella neppure lo vedrà né potrà vederlo più mai né mai saper nulla di lui. Le leggi della sana morale vorrebbero che, così imponendo. La casa dei Bourrat non dev'essere mai malata, il nome dei Bourrat non dev'essere macchiato dall'onta. — Bastano questi cenni sommarî a mostrare la crudezza di quest'arte di cui Claudio Anet si rivela un appassionato cultore; ma è doveroso l'aggiungere ch'egli si rivela altresì un commediografo esperto e uno scrittore fine e delicato. Poi che nulla offende nel suo dialogo, non una battuta, non una parola. Eppure ogni parola è esatta, precisa, ogni battuta ha il suo significato ed è una pennellata sapiente in questo piccolo quadro di vita vissuta. Arte che si può non amare, o non amar più se la si è amata un tempo, ma alla quale non si può irridere e che schernire è da sciocchi se non è da falsi pudibondi. Arte indubbiamente sorpassata, lo dissai. A meno che — se la commedia è di data recente — l'Anet non abbia voluto dirci che ad essa dobbiamo ritornare. Se così fosse, ci sarebbe da chiedersi se un tale ritorno sia possibile e da guardarsi. Per conto mio mi guarderei bene dal rispondere; ma non mi stupirei se qualcuno in Italia, ricordando certa produzione italiana arrivata, volesse rispondere con un sì...

Mi resta da raccontare come la commedia si conclude. Nel modo più semplice e più logico; oserci dire come imponeva la scuola a cui quest'arte appartiene. Il bimbo è nato, fu inviato lontano, ed è morto dopo qualche mese; o che è morto si afferma e dalla fanciulla è creduto. Ora la madre cercherà di accasciarsi. E uno sposo si presenta. È un masticato di pianoforte che gli bazzica per casa, e che ha intuito la verità, che è certo di conoscere il segreto ignoto di ogni altro. Sa che la fanciulla è bacata; ma c'è un dolore... Egli manda il parroco a fare l'offerta; e il savio prete sa far le cose per bene. Dice e non dice. La vecchia a tutto punto si indigna ed insorge: il matrimonio con quel piccolo sarebbe indegno dei Bourrat. Ma poi subito comprende e si fassogna. Le nozze si faranno.

La commedia ebbe una esecuzione di prim'ordine da parte degli attori e delle attrici che Dario Nicodemici dirige. Vera Vergani ch'è tra le più belle e le più squisitamente eleganti attrici della scena italiana, seppur essere, con un degno e meritorio sacrificio fatto all'arte, quasi bruciò e goffa nel suo abito di cotonia e nei suoi stivalettoni da signorina di provincia... d'or son trent'anni; e fu la ragazza semplice, onesta e insieme inconsciamente desiosa di godimento da puerizia, poi la povera mamma ansiosa e sgomenta soggiogata dall'atrocità genitrice che l'autore ha voluta. E una lode particolare va tributata a Giulia Cassini Rizzotto, una signora Bourrat che andrei chiamare perfetta. Aveva una figura difficile da rappresentare, difficile soprattutto perché non poteva apparire che antipatica al pubblico, se non odiosa addirittura. Era dunque una battaglia da combattere; e l'ha combattuta da attrice intelligente ed esperta.

Anibale Bretone ha presentato al pubblico del Manzoni due giovani, anzi due giovanissimi; due reclute della scena che il Teatro Sperimentale di Bologna — l'istituzione a cui Lorenzo Ruggeri dedica le sue amorevoli cure — ha lanciato sull'arringo: Mario Ghisalberti e

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni
è il regolatore del mercato assicurativo
in Italia, ed ha Agenti Generali in tutte
le città del Regno, Colonie, e all'Estero.

PASTIGLIE
contro TOSSI e CATARRI.

MARCHESINI
LABOR. BELLUZZI - BOLOGNA

Gino Capriolo. Del primo fu rappresentato un atto. *Due piccole mani*, del secondo una breve commedia in tre atti, *Una lampada alla finestra*.

Non mi pare valga la pena di soffermarsi su *Due piccole mani*, che son quelle di una giovane monachella infermiera in un ospedale di guerra. Esse hanno supplito alle due mani amputate di un ufficiale, il quale, così monco ma risanato, abbandona il ricovero per raggiungere la fidanzata che lo aspetta. E la monachella a cui si era intenerito il cuore, piange quand'egli è partito, e invoca perdono e pietà dalla Madonna. Ecco, se *La signorina Bourral* è arte sorpassata, queste *Due piccole mani* appartengono al mestiere trapassato. Si potrà forse ritornare al naturalismo, chi sa?, ma non si può e non si deve ritornare alla panna montata. Questa è robbetta che ai tempi dello sventurato e obliato Leopoldo Marengo si scriveva in organettistici martellanti; ora non si dovrebbe neppure pensare nei momenti di più romantica malinconia. L'attuccio, mi dissero, è il frutto di un concorso a tema obbligato: perdoniamolo dunque al giovanissimo Ghisalberti; ma sconsigliamolo di mutar strada.

Una cosetta garbatamente ideata, costruita e dialogata con perizia tanto più ammirevole in un giovane di diciannove anni qual è il Capriolo, è *Una lampada alla finestra*. Lo spunto — e il Capriolo lo dichiara — è in una vecchia leggenda irlandese; ma lo spunto soltanto. Un padre desolato pone ogni sera, da dodici anni, una lampada sul davanzale della finestra, perchè un figliolo che fuggì di casa ancor fanciullo e di cui più non ebbe notizie ritrovi la via per ritornare. Questo è lo spunto: e quant'altro ci è presentato sulla scena e si svolge nei tre atti è uscito dal cervello del giovanissimo scrittore. Perciò ho parlato di ideazione. — Una sera, quando il povero vecchio la cui mente si è un poco smarrita nella vana attesa angosciata e la giovane

figliola e la governante già si son coricati, due vagabondi affamati passano nella via; e poi che l'alloggio è a pianterreno, quella lampada accesa sul davanzale di una finestra aperta li fa soffermare. Vedono una sala da pranzo deserta, la fame li spinge, scavalcano ed entrano. Troveranno da mangiare, suppongono, si satolleranno e poi se n'andranno come sono venuti. L'uno dei due, Dick, è un giovane che si è dato al vagabondaggio; l'altro è un vecchio professore scacciato dal liceo dove insegnava perchè metteva a prezzo le promozioni. Fanno del chiasso e sono sorpresi dagli abitatori della casa. Il vecchio gioisce: Dick è il figliolo aspettato. Non v'è dubbio per lui, pel suo cervello ottenebrato. E invano il giovinotto cerca onestamente di disingannarlo; invano la figliola — che or son due anni seppe che il fratello morì e tacque per non affliggere il babbo — lo scongiura di non illudersi; invano la vecchia governante si unisce alla padroncina nel negare l'identità del sopravvenuto. Dick che ha fame e il suo sozio che ha più fame di lui non insistono. Mangeranno, dormiranno in un buon letto e se n'andranno l'indomani.

Non se ne vanno. Il vecchio trattiene il suo Dick, il suo figliolo per dodici anni aspettato. E Dick si lascia trattenere. Si è rimpiaciuto, mangia e dorme come mai non gli fu dato, e per la prima volta in sua vita si sente chiamar «figlio mio», lui, il povero miserabile vagabondo senza babbo e senza mamma... E poi c'è Daisy, la bionda fanciulla, la sua pseudo sorella, e il suo cuore già batte per lei. E fidanzata, ed egli subito ha scoperto che il promesso sposo è un tipaccio cacciatore di dote che non l'ama e già la tradisce. Ma Dick è buono, o si è fatto buono in quell'ambiente sereno, e ha pietà di quel vecchio che si afferma suo padre. Non rivela alla fanciulla ciò che ha scoperto sul conto del suo fidanzato, e si accontenta

di ammonire costui, perchè si guardi dal mal fare. Se non che Daisy, irritata dal suo permanere nella casa, lo tratta male e lo accusa di sroccare gli agi che l'insania del vecchio padre gli consente. E allora egli sbotta. Se rimase, se non se ne va, è perchè l'ama; e l'abbraccia e la bacia, Daisy, sgomenta, forse turbata, gli susurra che ora, dopo quel bacio, egli deve andarsene. E Dick se ne va, malgrado che il povero vecchio desolato gli gridi che non importa s'anco non è il figlio suo; basta che suo figlio egli lo creda. Se se ne va, dopo aver indossato di nuovo il suo vecchio abito a brandelli, trascinandosi dietro il compagno di vagabondaggio. E il vecchio, affranto, disperato, spegne la lampada: il suo figliolo non tornerà più mai.

E questa, dunque, nel suo contenuto, una piccola opera di poesia delicata; e dimostra che il giovane Capriolo ha una mente non volgare dalla quale potranno uscire opere degne di considerazione e di rispetto, forse — speriamolo — di ammirazione. Aspettiamo fiduciosi. Chi comincia così ha diritto a suscitare la più benevola delle attese. E poi che questa commedia è ben costruita e sagacemente oltre che nobilmente dialogata, c'è veramente da intravedere in Gino Capriolo un uomo nato pel teatro.

Ieri l'altro sera a Bologna, sotto gli auspicj e con l'aiuto del Teatro Sperimentale, Uberto Palmirini ed i suoi comici hanno rappresentato per la prima volta al Comunale *Bruto*, dramma in cinque atti, novissimo, di Federico Valerio Ratti. Il pubblico folto che popolava la bella sala del Bibbiena ha decretato al poeta il più caldo dei successi. E poi che ebbi il piacere di assistere alla rappresentazione, dirò nella prossima cronaca, sinceramente, le impressioni mie.

2 febbraio

Emmepti.

IL II ANNIVERSARIO DELLA MILIZIA NAZIONALE.



L'on. Mussolini riceve a Palazzo Chigi i generali comandanti di zona.
(A destra dell'on. Mussolini, il gen. Gandolfo.)

(Fot. A. Bruni.)



Il dramma.

Non esiste forse un caso che sembri fatto per commuovere e scuotere l'anima femminile più di quello di cui s'è occupata la cronaca milanese di questi giorni.

La ragazza sedotta e abbandonata che ha una creatura ed è costretta a lasciarla in mano d'estranei: il bizzarro intreccio d'avvenimenti per i quali le viene annunciata la morte del suo bimbo; ed ella lo piange e lo rimpiange per anni ed anni, anche quando la vita le offre come compenso un nuovo amore, una nuova esistenza tranquilla; finché, per il meno poetico dei casi, la lettera d'una commissione di leva, la madre viene a sapere che il figlio per il quale ha pianto tutte le sue lagrime, da giovane, e ha sospirato poi tutta la sua malinconia, è vivo, sano, buono, sta con un'altra famiglia, non sa forse nemmeno che ella esiste; e allora balza su dalla sua quiete, scrive, investiga, domanda, giunge a saper tutto, giunge a vincere l'ostilità della nuova famiglia, della madre apocrita del suo figliuolo, affezionato ormai a lui come una vera madre e una vera famiglia; riesce a farlo venire, lo vede giovane, e la mamma e il figlio, divisi dal più strano dei destini, ricongiunti dalla più bizzarra delle combinazioni, sono uno fra le braccia dell'altro, si baciano, si guardano, si riconoscono... Dramma, romanzo, Arroun, Montépin, Ivernizio; tutto tanto ben consegnato con tanti personaggi simpatici che non riusciamo quasi a crederci, e non sappiamo commuoverci abbastanza...

Eppure, sì, il protagonista di questa storia ha davvero delle linee tipiche, non convenzionali. Questo ragazzo di diciott'anni, buono e onesto, ma non eccessivamente tenero, non eccessivamente scosso dalla sua situazione eccezionale; che non ha slanci di dolore né lascia la casa che l'ha ospitato amorevolmente dalla sua infanzia, e non trema e non impallidisce nel trovarsi innanzi alla madre vera: che dice alla madre adottiva che deve andare dal suo, perché deve, e intanto un'occasione per vedere Milano, e poi dice alla madre vera che dovrà tornare lassù, perché a carnevale gli piace suonare la fisarmonica e far ballare le ragazze del paese; questo montanaretto dal cervello fine, pratico, placido e punto sentimentale... Sì, non c'è fatto della vita odierna dalla non risolti che le anime d'oggi somigliano poco a quelle di ieri, e che il 1920 è differente molto dal 1920.

Il "cocu", decorativo.

Non c'è che fare, bisogna dirlo in francese, lingua che si presta a spiegare le cose difficili. Ed è certo una cosa un po' difficile, un po' nuova ed astrusa, quella che è emersa dal processo Robinson, il processo per il quale, anche dopo la sua fine, tutta Londra continua ad appassionarsi, per le sue innumerevoli ripercussioni, per la pubblicazione delle memorie che la dolce signora Robinson è stampando settimana per settimana in un grande giornale, per l'eco dello scandalo destato in India dai divertimenti un po' troppo rumorosi del principe miliardario. Dunque, gli autori di *Pochades* e anche di commedie, dopo tutto hanno ormai dinanzi a sé, fortuna inattesa e insolita, un motivo affatto nuovo e non privo di una certa acutezza psicologica. Si tratta dello stato d'animo del provinciale che non si accontenta di innamorarsi d'una bella donna e di conquistarla; ma vuol essere sicuro d'aver un'amante veramente *chic*, e, in prova di ciò, esige che essa abbia un marito molto ammodo, appartenente alla miglior società. Tutto ciò è molto moderno, molto dopoguerra. Certo però la più indovinata fantasia *pochadista* non potrebbe inventare un trucco più pittoresco di quello che ella ha escogitato, la piccola bionda signora Robinson, la quale aveva saputo, sì, far innamorare un vero principe indiano — ma sì, pare che ce ne sia ancora qualcuno — ma non aveva, per dispetto, un marito così *select* come Sua Al-

tezza credeva d'aver il diritto di tradire, per i tanti denari che era disposto a sborsare. Perdere un'avventura così lusinghiera, e così vantaggiosa? Mai più! E la deliziosa signora bionda pensa a cercarsi un marito fittizio da sostituire al vero, docile ma poco elegante; e, d'accordo col marito, pesca, nel mondo equivoco, un tipo fine e disinvolto, il *cocu* decorativo che il nobile signore del Gange esige, per la soddisfazione della sua vanità. Come poi i due mariti, il vero e il falso, si sentono prima messi d'accordo e poi abbiano litigato per la divisione del denaro così dignitosamente guadagnato; come abbiano avuto il *toupet* di rivolgersi ai tribunali per chiedere un giudizio sulle loro contese, e come la signora Robinson non si sia peritata a comparire dinanzi ai giudici per raccontare le vicende del novissimo quartetto sostituito al trio classico e quindi antiquato; tutto ciò costituisce davvero l'inenarrabile, il super-grotesco, uno di quei casi in cui la realtà supera di gran lunga ogni fantasia di scrittore nella sua invenzione che forza al riso, irresistibilmente.

Ridiamo, letterici gentili. Così, con un po' di nausea.

Festa in costume.

Nella folla del ballo che ha preso il mondo intero nel dopoguerra, in questa enorme danza di San Vito che pare non possa acquistarsi mai, la festa in costume mette una nota più gentile, come una pausa musicale, un punto e virgola in un periodo interminabile e faticoso.

Non si tratta solo di ballare e ballare, al suono più o meno armonioso di *fox-trot* e dei *one-step*. Le direzioni delle società devono fare un piccolo sforzo per cercare un'idea un po' originale, un po' divertente; le signore devono fantasticare un po' dinanzi allo specchio, consultare gli artisti di conoscenza, studiare sui figurini. Vi è, insomma, nel ballo in costume una punta di quella spregiata intellettualità di cui pare che il secolo ventesimo trovi che si può fare a meno, e che pur mette varietà, animazione, colore in mezzo ad una vivacità che può diventare frenetica, ma finisce col restare uniforme.

Invece, i balli in costume, che già diversità uno dall'altro! La nevicata che empie la sala di *ski*, di pattini, di pellicce, in mezzo allo scintillio della pseudo-neve sugli abiti quasi di Natale; il ballo orientale, appesi dai caldi colori fulvi, veli listati d'oro, vestiti ricamati d'oro, babbucce trapunte d'oro; l'orto e il pollaio, cilegrie vive, pesche sordide nei vestiti di velluto delicato, pulcini rotondetti tutti avvolti nelle piume gialline, galli sgargianti in cresta rossa; il settecento, grazia, eleganza squisita, tricorni, parrucche, ventagli, ciprie; il cinquecento, magnificenza,untuosità, bellezza abbagliante; che vario piacere per lo sguardo di chi sta a vedere, che soddisfazione più acuta e rinnovata per colui che si sente diversamente bello dal solito! Un ballo che deve esser stato particolarmente interessante per l'idea che l'informava, è quello dello scorso anno a Roma «Il salotto della contessa Maffei» aveva per titolo il ballo; e ogni cavaliere e ogni dama rappresentava un personaggio del tempo; *Batrac* s'inclinava alla principessa Belgioiosa, la contessa d'Agoult sorrideva a Cavour, e, poiché i visi delle bellezze *soi-disant* di sessant'anni fa erano deliziosamente freschi e rosei, e le vesti Bidermayer erano portate incantevolmente, chi ebbe l'idea del ballo ha avuto certo ragione di essere soddisfatto.

La moda:

La moda della scollatura.

Completamente cambiata dall'anno scorso, la scollatura dritta da una spalla all'altra che si usava tanto è scomparsa affatto. Si usa invece la scollatura quadrata o rotonda, e l'ultima moda è la scollatura capricciosa, tutto il vestito raccolto su una spalla, mentre dall'altro lato non vi è che una spallina talvolta fatta di raso, spesso scintillante di perline o di ricami d'oro, talvolta formata da un nastro di velo incarnato, invisibile. Un'altra novità è la sciarpa strettissima, qualche volta della stessa stoffa del vestito, che si avvolge in un'altra tinta vivace, che vien tesa sui davanti della scollatura e resta fluttuante dietro alle spalle. Al ballo, la figura snella acquista così una grazia aerea di farfalla.

Guernizioni di cappelli.

Fiori e ornati a colori vivi, ricamati, disegnati in cento maniere; trapunti finemente a pascetta, formati di lustrini, di perline, di lembi di bordure; ma, meglio di tutto, fatti di quel perfetto ornamento in stile Bidermayer che sono i fiori di panno fissati da un piccolo punto a smerlo; fiori impastati di rose goffe, gelsonini ritagliati ingenuamente e posati ben piatti uno accanto all'altro, campanule gialle orlate di rosso, gigli celesti con semi verdi, gambi con foglioline tutte uguali e simmetriche, quasi cose di conto, di vecchietto e di infantile. La moda vuole così.

La signora in grigio.

La concertista Maria Maffioletti al Quirinale.

Maria Maffioletti, diplomata a soli 17 anni al R. Conservatorio G. Verdi di Milano, benché giovanissima è già nota in arte per avere partecipato ad importanti manifestazioni nubi sia. Dopo recente successo ottenuto al nostro R. Conservatorio,



ella fu invitata a Roma per dare un concerto in quella Sala Sgarbiati, dove ebbe l'omaggio e l'entusiasmo di un auditorio eletto.

S. M. la Regina Elena, ammiratrice di ogni manifestazione della gioventù italiana, udita la concertista per mezzo della radiofonista e vivamente interessata alle sue qualità artistiche, la invitò a Corte per un'audizione particolare.

L'Augusta Sovrana e le Principesse che presenziano al trattenimento, ebbero per la signorina una delle più gentili parole di elogio.

Onore meritato perché in questa giovinetta c'è una malla piena di grazia e una pura soavità di tocco e di accenti; le sue agili mani non ubbidiscono soltanto alle severe leggi della tecnica, ma seguono l'imperio dell'anima, sorgente felice di più rare e misteriose bellezze.

IL TEATRO OLIMPICO DI VICENZA.

Poco tempo fa, in un grande giornale di Nuova York, sotto il titolo della testata *Il più bel teatro del mondo*, apparve una grande vignetta, la quale occupava tutta la prima facciata del foglio, e riproduceva l'interno di quel Teatro Olimpico, che fu eretto a Vicenza nella seconda metà del millecinquecento su disegno del grande architetto vicentino Andrea Palladio, e che — in seguito alla morte di questi — fu finito dallo Scamozzi.

In calce al foglio, sotto la vignetta, si leggevano queste testuali parole: « Il teatro si trova a Vicenza. Fu costruito quattro secoli fa da Andrea Palladio, uno dei più potenti vivificatori dello stile classico. È un piccolo teatro, ma così meravigliosamente proporzionato da dare l'impressione della grandiosità. Ora si progetta di riprodurlo in proporzioni vaste, monumentali, a Chicago. È una buona idea ».

La idea è veramente buona, e più che buona, io la direi romanamente grandiosa. E per i vicentini è assai lusinghiero il saperli possessori invidiati del più bel teatro del mondo, anche se il teatro non è grande come il Metropolitan di Nuova York, né comodo per gli attori come l'Opéra di Parigi,

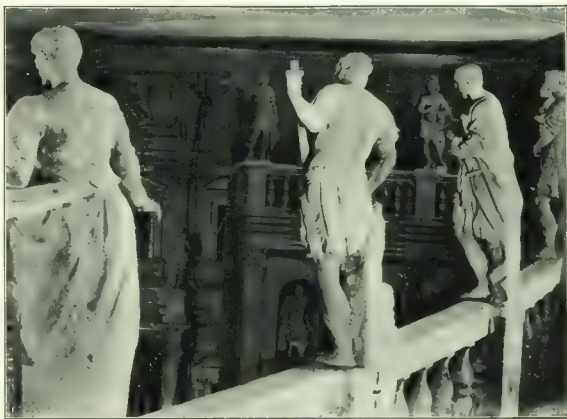
né pratico per gli spettacoli lirici come la Scala di Milano.

Certo sarà un avvenimento artistico glorioso per l'Italia se un giorno, in mezzo alla

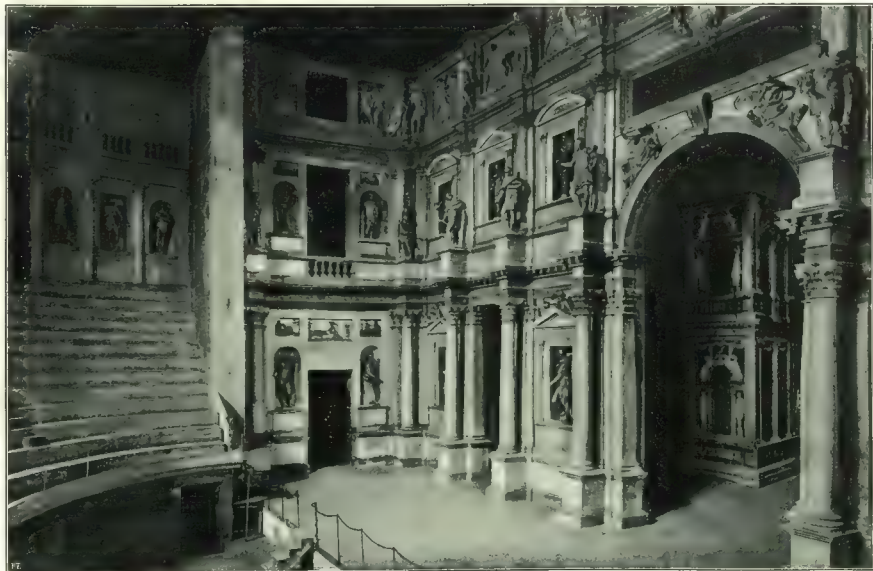
esattezza le divine linee del Palladio. Chiuso fra umili case vicentine, poco lontano dall'edificio palladiano del Museo, che pare un forziere di marmo ideato da un genio per

custodirvi un tesoro di bellezza, costruito quasi in riva a quel fiume, che Dante ricorda, dicendo dell'acqua che Vicenza bagna, il Teatro Olimpico sembra la materializzazione plastica del sogno di grandezza d'un piccolo popolo, che lavorava per la eternità, e voleva che nell'arte fosse tutta la sua vita e tutta la sua storia. Mai come davanti a questa divina opera del Palladio si sente così potentemente la verità delle parole di Goethe, il quale diceva che l'architettura è una musica solidificata. Nel contemplare le colonne corinzie, le loggie, le statue, le pareti istoriate, i fregi, le decorazioni, gli archi, la prospettiva della porta regale, e il lume delle versure, e l'incurvarsi della gradinata ellittica, e la fuga dei palazzi e dei templi nella strada della scena di mezzo, si ha l'illusione di sentire

davvero un'armonia che non pare fatta solo di linee e di colori, ma anche di voci e di suoni, come se in tutto il teatro, con il pensiero che lo ha creato, vibrasse ancora il



Particolare del poggio in alto, con le statue degli accademici.
(Fot. Fochesudo.)



Un angolo della scena

(Fot. Alinari.)

grido dell'anima dell'autore, che lo ha sognato e fermato sulla carta, ed il teatro stesso fosse un gigantesco strumento musicale, sogno e grido che furono gli ultimi di quel grande poeta della pietra che fu il Palladio, poichè questi moriva pochi mesi dopo, quando era appena incominciato quel mirifico teatro che stava in vetta ai suoi pensieri, e per il quale a Roma egli aveva con le proprie mani misurato i frammenti di molti edifici antichi. Nella sua Vicenza stessa il Palladio aveva visitato e studiato e misurato gli avanzi del Teatro Berga, il teatro romano, ricco di statue, di colonne, di gradinate, di marmo pario, di pietre africane, di bassorilievi, di fregi dorati, con il quale Roma antica, che già aveva costruito un acquedotto che attraversava Vicenza, si era radicata fortemente al nostro suolo, fino dai tempi di Augusto.

Pare fosse destino che la sontuosa bellezza delle sepolte opere romane si continuasse nella magnificenza degli edifici di Andrea Palladio, e che alla grandiosità architettonica degli antichi si disponesse la poderosa arte del grande vicentino in un felice connubio di linee meravigliose. Anche nella ideazione del Teatro Olimpico il Palladio può dirsi il più vero e felice continuatore del genio costruttivo di Roma antica. Per lui la grandezza latina doveva rifiorire nel teatro degli Accademici vicentini, come se i sepoli ruderi di Berga fossero stati la semente di novelle e non meno grandiose opere architettoniche.

Non a torto quindi fu detto che in nessuna fabbrica italiana lo studio e l'amore per l'antico sono



Le colonne corinthe sopra le gradinate, il poggolo con le statue degli accademici, ed il cielo ad aere.
(Fot. Lelio Dalla Barba, Vicenza.)

più evidenti, e che solo con la sua architettura romana il Teatro Olimpico doveva rendere gli spettatori migliori e più capaci di grandi pensieri e di grandi azioni. « Quando poi — afferma Ugo Ojetti — vi fossero rappresentate le tragedie composte sui modelli di Euripide e di Seneca, con le loro tremende ed eroiche passioni, il pubblico sarebbe diventato in tutto simile ai giganti di Atene e di Roma. Illusione, lo so. Ma il teatro, anzi tutta la letteratura, vivono di questa illusione di trasformare l'uomo ».

Nel millecinequecento, nel piccolo mondo vicentino non mancavano scrittori e poeti, che si riunivano or qua or là a discutere di letteratura, a civettare con le Muse, a declamare sonetti e madrigali. Sono rimaste celebri le adunanze letterarie che si tenevano negli orti delle case Gualdo in Pasteria, ove era il famoso Museo Gualdo, noto anche fuori d'Italia. Lungo le sponde del quieto Astichello, di argentea vena, il quale ha tinto in rosso sopra l'acqua il ponte, vi era la villa suburbana di Cricoli, ove Giangio Trissino, l'autore di *Sofonisba* e dell'*Italia liberata dai Goti*, raccoglieva intorno a sé letterati ed artisti. Ricordate il sonetto di G. Zanella?

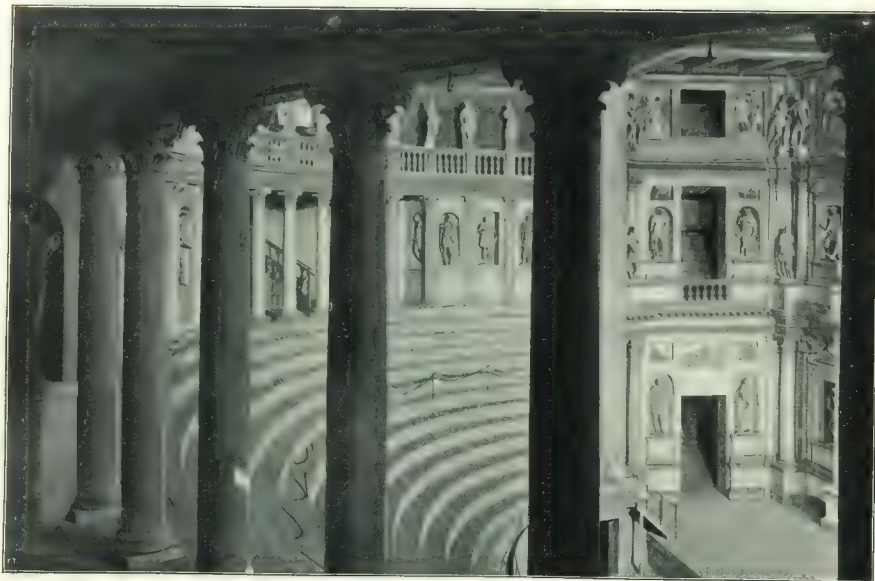
Cricoli, di fontane e di rosei

Bello un dì, sulla fertile pianura
Superbe ancor torreggiano le mura,
Di pontefici asilo e di poeti;

Ma gli atri occupa l'erba; e le pareti

Varie di nobilissima pittura,

Di rustiche lucerne il fumo oscura
Ed ingombrano rastri, imbuti e reti.



La gradinata vista dall'alto della loggia.

(Fot. Lelio Dalla Barba, Vicenza.)

Rose e fonti sparlr: taccion gl'ingegni,
Fra cui Palladio, garzoncel, del divo
Intelletto fe' chiari i primi segni.
Tu, povero Astichel, solo sei vivo,
Tu che scorrendo e dieguando in-
segni
Come tutto nel mondo è fuggitivo.

Una brigata di intellettuali vicentini di quei tempi pensò di fondare un'Accademia, e nel primo giorno di marzo del 1536 questa fu fondata, e le si dette il nome pomposo di Accademia Olimpica.

Leggesi in un vecchio libro: «L'Accademia Olimpica di Vicenza, istituita nel 1535, vogliosa, in aggiunta ai letterari esercizi, di rappresentare pur anco alcuni scenici spettacoli, faceva per ciò costruire di tratto in tratto, ed or qua ed or là, un teatro di legno; ma stancatasi di vagare per questo modo, chiese alla città tanto terreno che bastasse a potervi erigere un stabile teatro con sufficienti locali di abitazione. Ottenuto ciò, si fu nel mese di maggio dell'anno 1580 ch'ebbe cominciamento il Teatro chiamato Olimpico, nome tratto da quello della stessa Accademia, che così denominavasi per l'impresa che avea dell'Ippodromo. Direttore all'incominciata fabbrica era lo stesso immortale architetto Andrea Palladio, che ne aveva già dato il disegno; ma morì egli dopo tre mesi, il figliuolo di lui Silla venne dall'Accademico Istituto eletto alla direzione del lavoro, che in quattro anni fu lodevolmente condotto a fine... L'architetto, e per la ristrettezza ed irregolarità dell'area assegnatagli, e per non allontanarsi gran fatto dagli insegnamenti di Vitruvio, e perchè il teatro a contenere avesse il maggior numero di spettatori



Particolare della parete della scena.

(Fot. Lelio Dalla Barba, Vicenza.)

possibile, dovette formarlo di una figura ellittica, e da una tal figura cavar seppa tutte quelle parti ed uso di esse che cava il romano architetto da una figura circolare. Se si domanderà con quali proporzioni ha egli potuto dirigere così felicemente queste parti, quando i fondamenti della direzione sono diversi in una figura circolare da quelli che si trovano in una figura ellittica, altro non si può rispondere che egli non lasciò memorie di tal sua condotta; ma solamente mostrar seppa il frutto meraviglioso del tanto saper suo, facendo risultare da una figura ellittica tutte quelle parti del teatro romano, colle proporzioni prese da Vitruvio dalla figura circolare ».

La scena è alta quattordici metri, e in obbedienza agli esempi classici, risulta di due ordini di otto colonne corinzie. Il prospetto è meraviglioso, imponente, tutto incrostatato come è di bassorilievi, di decorazioni, di statue, di nicchie, di tabernacoli, di trabeazioni, di intercolonnii, che fanno davvero ricordare certe facciate veneziane ricamate nel marmo. Nel mezzo della scena si apre la porta maggiore, ad arco, detta — secondo la nomenclatura di Vitruvio — la porta regale, perchè solo i principali attori vi apparivano, uscendo da lì nel palcoscenico o pulpito, come se venissero dal palazzo, dal tempio, o dalla reggia. Attraverso il vano della grande porta si vede come slanciarsi innanzi e perdersi fra palazzi, basiliche e templi, di rilievo schiacciato, ridotti in prospettiva e istoriati di statue, di bassorilievi, di colonnine e di nicchie, una via, la via d'una città che la tradizione popolare



La parte centrale della scena vista di prospetto.

(Editore proprietario Chiavetti, Vicenza.)



Particolare dei bassorilievi della scena.

vuole sia una via della città di Tebe, perché a Tebe si svolse la tragedia di Edipo, con la quale nel 1585 si inaugurò il Teatro Olimpico. La illusione ottica della lunghezza della via, che si perde fra minuscoli palazzi di legno, i quali visti attraverso il vano della porta danno all'occhio così sottile inganno che sembrano di proporzioni normali, è completa e di un effetto meraviglioso. Ai lati della porta regale si aprono fra gli intercolonnii due porte minori ad architrave piano, le quali si chiamavano le porte ospitali, perché da esse si presentavano sulla scena i forestieri e il popolo, e che pare conducano a viuzze oblique di quartieri secondari della città. La scena è limitata alle due estremità da due porticine minori che sono aperte ai due lati — detti versure — formanti angolo retto con la scena, e che dovrebbero condurre al foro e alla campagna, e sono destinate al coro. Nei vani dei due ordini coronati da un attico si ammirano sei bassorilievi, lavoro di Agostino Caneva, rappresentanti le fatiche di Ercole, patrono dell'Accademia Olimpica, e sopra la porta regale sta scritto il motto degli Accademici *Hoc opus*. Di faccia alla scena si dispiega, come un gigantesco ventaglio, la gradinata, con l'armonico ritmo d'una gradinata elisi di tredici gradini. La regale scala è incoronata in alto da un diadema di colonne corinzie, e più in alto ancora, da un poggolo a colonnelli e pilastri, da cui s'innalzano le statue dei membri più insigni dell'Accademia, ravvolti in costumi antichi, così in alto col locati da toccare quasi il soffitto *ad aere*, quasi volessero dimostrare che il simbolico *Hoc opus* si traduceva per quelli intellettuali in una ascensione umana verso la bellezza, in una grande nostalgia di cielo. Le statue sono opera di scultori valenti, quali il Vittoria, il Rubini, Cristoforo milanese, Ruggero Brusante, Giacomo Fontana, Giacomo Cassetti.

Nel 19 settembre del 1786 Wolfgang Goethe, che visitava in quell'anno per la prima volta l'Italia, venne a Vicenza, e vi si fermò sei giorni, visitando tutte le bellezze della città. Nello stesso giorno del suo arrivo egli andò a vedere il Teatro Olimpico, e nel suo diario di viaggio scrisse quel giorno così: «E qualche ora ch'io sono a Vicenza. Ho veduto il Teatro Olimpico e le fabbriche del Palladio... Quando siamo davanti a questi monumenti, allora finalmente ne riconosciamo il grande valore. E mestieri che l'occhio ne abbracci la grandezza e la maestà reale: non basta che lo spirito sia soddisfatto della bella armonia delle loro misure prese d'astratti disegni; conviene pure avere innanzi gli sporgimenti e gli scorti

della prospettiva... Palladio tu un ingegno creatore... Come stupendo non sono le sue opere! Come non sforzano a dimenticare che non sono che una illusione!... Il Teatro Olimpico è il teatro degli antichi in piccole dimensioni, di una bellezza indicibile...»

Nel 1847 un accademico vicentino scriveva che figlia di care sollecitudini sussiste intatta la gemma dell'Olimpico, che i mutati costumi lasciano troppo a lungo silenzioso; ritengono a festa le più liete solennità della patria; medita pensoso il sagace oltramontano; saluta Italia uno dei più importanti monumenti del suo gusto e della opulenza cittadina.

Oggi noi possiamo dire con orgoglio che al sagace oltramontano, che medita pensoso davanti a tanta bellezza, si accoppia il sagace oltreoceano, che pensa di riprodurre il divino gioiello.

Ricordo ancora con quanta commozione io non assistetti per la prima volta alla rap-

presentazione d'una tragedia greca nel Teatro Olimpico. Si rappresentava l'*Edipo Re*, e ne era protagonista Gustavo Salvini. Quando io entrai nella sala, le gradinate erano già tutte ricoperte come di un tappeto umano di pubblico mobile e variopinto. In quell'ora pomeridiana, dalle finestre, in alto, del poggolo palladiano pioveva sulla scena una tenera luce diffusa, che lasciava nella penombra la massa degli spettatori e metteva come una nota umana di immobile stupefazione nelle pareti istoriate della scena, nelle statue, nei motivi dell'architettura e delle ornamentazioni. Quando entro alla scena squallorono trombe invisibili ad annunziare, secondo le usanze antiche, che lo spettacolo incominciava, e dalle vie laterali sbucarono sul palcoscenico garzoni e sacerdoti e pastori, parve davvero di essere trasportati in tempi lontani e di rivivere una vita antica.

Riveggo ancora in mente Gustavo Salvini, ravvolto nella lunga veste di Edipo, che scende maestosamente, eretto sulla persona, solenne, e quasi direi fatto enorme per un gioco di prospettiva, dalla via di Tebe, e si avvanza lentamente sul palcoscenico a passi lunghi, cadenzati, uguali, e odo la sua voce possente che esclama:

Dillo, o' vecchio, tu dunque, a cui s'aspetta
Prima di questi padri, qui che vi trasse?
Qual'inter? qual desio? Tutto per voi,
Tutto io vo' far... *te... te...*

E quando nell'ultima scena della tragedia vedemmo Edipo, fattosi cieco con le proprie mani, avanzare barcollante e titubante sul palcoscenico, e curvo sulla bionda testa della piccola Antigone, lo udimo parlare e lagrimare:

... per voi piango, o figlie
Pensando al resto dell'amara vita,
Che menare vi tocca...
... E vi sarà pur forza
... Ergine e sole stracinate i giorni...

un brivido di commozione corse attraverso la folla attenta e silente... In quell'istante, dall'alto d'una finestra del poggolo palladiano, una freccia di sole saettò improvvisa sulla scena a baciare la testolina bionda di Antigone e a inondare di polvere d'oro i rilievi e le sporgenze della via di Tebe... Parve che il sole, incuriosito, fosse entrato a spiare, con storgimento pupilla, tanta bellezza di arte e tanta gioia estetica di popolo.

GIOVANNI FRANCESCHINI.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'illustrazione, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.



Le prospettive della scena con la così detta Via di Tebe.

UN ANGOLO «TRANQUILLO», NOVELLA DI MARIO SOBRERO.

(Continuazione a fine, vedi numero precedente.)

Le voci che alternandosi con la vivacità di una discussione animata sembravano vibrare nei muri e nel pavimento, all'improvviso salirono al tono violento di un alterco; e in quel punto si sfogarono all'aperto, nel cortile che si riempì tutto di quel clamore. Voci d'uomini, a cui si univano a tratti stridule voci femminili.

Che cosa accadeva? Dovevano essere i padroni dell'albergo. Aldo li ricordava quali gli comparivano dinanzi quando venivano a visitarlo: l'uno grasso, pacifico, braccione, con un'azione tutto cordialità; l'altro asciutto, pieno di dignitoso riserbo, coi lunghi baffi grigi assai bene ravviati. Come mai litigavano a quel modo? Parevano i migliori amici del mondo....

Aldo udì un'altra voce, quella del suo domestico, che scendeva dall'alto autoritaria: — Il signorino... l'erbecco, un po' di riguardo! — La lite si quietò un istante, poi riprese in sordina trasportandosi di nuovo dentro casa. Poco dopo il giovane vide arrivare nella camera Palmira, che con una mano reggeva il vassoio del caffè e con l'altra si asciugava gli occhi.

— Piange?

— Quel mostro mi ha detto che sono l'amante del dottore!

— Quale mostro?

— U scii Stefanin!

— E a lui che importa?

— Ma non è vero! — protestò la donna scoppiando a piangere forte — Lo dice perché io tengo le parti di scii Lurenz!

— Badi che rovescia la caffettiera — osservò Aldo.

Tra u scii Lurenz e il suo socio — spiegò Palmira quando ebbe smesso di singhiozzare e servito il caffè — non c'era buon sangue perché ognuno dei due mirava a diventare l'unico proprietario dell'albergo ma accusava l'altro di volerlo imbrogliare nel prezzo. E

la moglie del scii Stefanin alzava il marito con ogni specie di sospetti e di calunnie sul conto del consocio.

— Qui dentro, se sapesse, signor Aldo, è un inferno!

— Però il dottore è un bell'uomo.... — motteggiò il giovine. La cameriera alzò le spalle facendosi di bragia e scappò stizzita senza nemmeno riprendere il suo vassoio.

Aldo aveva già indovinato che il medico e Palmira se l'intendevano: dal modo troppo freddo in cui si trattavano in sua presenza, dall'indifferenza che il dottore ostentava per la cameriera, dal fatto che questa non mancava mai di venire in camera quando c'era il medico. Sapeva, per averglielo confidato ella medesima, che Palmira era sposata ad un compaesano il quale un bel giorno se n'era andato in Francia e non aveva più dato notizia di sé. E poi, che se l'intendessero, glielo aveva detto Ciro, ch'egli mandava a passeggio da mattina a sera e che, conoscendo ormai tutto il paese, gliene riportava la cronaca e i pettegolezzi.

Strano paese, Fariano, da quei discorsi! Pieno di gente cattiva o maniaca, d'originali d'ogni sorta. E strana esistenza la loro, sordida triste sospettosa maligna. C'era, fra gli altri tipi curiosi, una coppia d'inglesi settuagenari, capitati là trent'anni prima, i quali non conoscevano ancora una sillaba d'italiano e non avevano mai scambiato parola con persona del luogo, avendo come intermediaria col mondo una cameriera irlandese che parlava ormai benissimo, a modo suo, il dialetto ligure. Dal letto, in due settimane, Aldo aveva imparato vita e miracoli di tutti i farianesi. Sapeva di un prete giovine, titolare di una cappellania, il quale aveva fama di donnaiolo e perciò era assoggettato dai giovanotti paesani ad una vigilanza feroce, «per puro spirito di malvagità», come diceva Ciro. Sapeva perfino il soprannome «Boca avverta» del pazzo, figlio del vetturale, ch'era

capace soltanto di andar attorno cantando a squarciagola e la sera portava i cavalli a bere con certi schiocchi di frusta che parevano schioppettate.

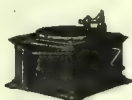
Una maniera, per Aldo, di combattere la noia. Nella sua immobilità gli svaghi erano pochi, come le occupazioni. La madre, l'amica Jetta, Battista Peraldo, erano tornati una volta, ma il degente aveva avuto l'impressione che gli fossero già divenuti estranei. Il Peraldo scriveva frequenti lettere, a cui Aldo rispondeva a colpi di telegrammi: ma negli affari, da quando egli era assente, tutto procedeva a meraviglia.

Da Sant'Antonio gli scrisse il cugino Alberto. Diceva: «Anche tu, come me, sei prigioniero in un paesucolo fuori del mondo. Capitali, adesso, se avevo ragione di esser triste». Come me! Aldo rivide il poveretto che passava le giornate portando la sua sottocintola in giro per la camera, dalla finestra suggellata alla porta che non varcava più; e quel confronto gli mise addosso un brivido, una smania improvvisa. La sua motocicletta, dal giorno della catastrofe, era rimasta abbandonata nella rimessa dell'albergo. Volle che Ciro la spedisse subito a Genova perché fosse riparata d'urgenza.

— Allora la userà di nuovo, signorino, la motocicletta? — chiese il domestico.

— Non questa. Voglio cambiarla con una di cinque cavalli.

La sera tutto Fariano era informato che «il genovese» voleva comprarsi una macchina che corresse il doppio dell'altra. E se ne fece un gran discorrere, sebbene alla conversazione fornisse allora abbondante materia il matrimonio in cui si doveva celebrare tra due compaesani. La sposa era una bellissima bruna di vent'anni, lo sposo un marinaio arruolato nell'equipaggio di un piroscafo che doveva salpare per l'Australia. Fatte le nozze, sarebbero partiti per Genova e dopo qualche giorno lui avrebbe intrapreso la sua naviga-



“GRAMMOFONO” N. IV
Quercia L. 760.—



“GRAMMOFONO” N. VI
Mogano L. 975.—



“GRAMMOFONO” N. 107.
Quercia L. 1100.—
Mogano L. 1200.—



“GRAMMOFONO” N. 108
Quercia L. 1400.—
Mogano L. 1500.—



“GRAMMOFONO” N. 89
Mogano L. 3200.—



“GRAMMOFONO” N. 111
Mogano L. 6400.—



“GRAMMOFONO” N. 210
Mogano L. 3300.—



“GRAMMOFONO” N. 240
Mogano L. 3600.—

PER LE DANZE DI CARNEVALE

Avere uno di questi strumenti significa avere tutte le danze artistiche e moderne eseguite dalle più famose orchestre di Milano, Londra, Parigi e New-York.

Cinquant'anni di strumenti da L. 500 a L. 8500 a molli e elettrici. Oltre 5000 soggetti incisi di Opere, Danze, Canzoni, Musica, Sinfonie.

Esigete sopra ogni strumento la celebre marca:

“LA VOCE DEL PADRONE”

che ne garantisce la qualità, la perfezione tecnica e il superbo rendimento.

ESAMINATELI, ma soprattutto UDITELI!



SOCIETÀ NAZIONALE DEL “GRAMMOFONO”
MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato Tommaso Grossi)

ROMA

Via Tritone, 89



TORINO

Via Pietro Micca, 1

GRATIS CATALOGHI

GRATIS CATALOGHI

zione e lei sarebbe ritornata alla casa paterna ad aspettarlo per tre o quattro mesi. Dei protagonisti di quel grande avvenimento i fariniani sapevano ogni cosa, anche a quale albergo sarebbero discesi a Genova e quanto denaro lo sposo aveva in tasca per il viaggio di nozze.

La mattina dello spozializio Palmira saltò di corsa in camera di Aldo, si precipitò alla finestra: — Le carrozze! Vanno alla chiesa! Sono qui! — Come se il giovine potesse anche egli affacciarsi. Questi udì soltanto passare un vocio giocondo fra lo strepito delle ruote e dei cavalli. Gli dava un senso di tristezza quel matrimonio celebrato alla vigilia di un distacco. Lo disse alla donna.

— Anche mia sorella si prepara il corredo, — rispose Palmira — e il suo promesso naviga sui transatlantici.

— Dovrà poi rimanere qui sola?

— È l'uso del paese. Sono tante, qui, le mogli dei marinai! Gli uomini tornano e ripartono, e così per tutta la vita.

— Allora le donne cercheranno d'ingannare l'attesa...

— Se anche lo volessero, la gente le sorvegli. I vecchi dicono che c'è di mezzo l'onore del paese.

La cameriera divenne taciturna, si obliò a guardar nel vuoto attraverso la cornice della finestra, con un'espressione di malinconia.

— Ebbene? — la riscosse Aldo.

— Penso che anch'io sono andata alla chiesa in carrozza, il giorno in cui mi son legata a quel bandito.... Adesso la mia vita è rovinata.

Sospirando più volte, la donna si avviò per uscire, e soggiunse: — Lo avessi sposato io un marinaio!

Di nuovo la mente di Aldo si volse al giovine che in quell'ora si univa alla donna amata per separarsene poi subito e navigare verso terre lontanissime a guadagnare il pane. I bravi marinai di Furiato, che gli armatori e i capitani genovesi preferivano a tutti gli altri, andavano e venivano attraverso gli oceani sempre col cuore a quel mucchio di case radunate in riva al loro mare; e quando

vi tornavano, tra un viaggio e l'altro, sentivano già avvicinarsi il momento in cui avrebbero dovuto staccarsi ancora dalla moglie e dai figli. Per tutta la vita. Fin che nessun armatore, nessun capitano li voleva più. Allora restavano; ed era quel vecchi che egli udiva discorrere mentre passavano adagio sotto le sue finestre: «In meso a burasca u comandante u l'ha drogato! Fighe...!» «Quando u Vera Cruz con u Vespucci...» Campavano a carico dei figli, che li trattavano male; o, se avevano qualche risparmio, si compravano la barca per andare alla pesca, e finivano l'esistenza come i loro fratelli, come i compagni d'infanzia che erano invecchiati senza mai uscire dalle acque del golfo, attaccati ai remi, alle reti e alla speranza di una buona pesca. Il loro estremo rifugio era lo scalino di casa o la gradinata della chiesa, dove godevano le loro ultime ore di sole.

Consumare una vita per giungere a questo...! Ma i naviganti, almeno, avevano visto com'è largo il mondo, e tutti potevano raccontare straordinarie avventure, e ognuno servava nell'anima la luce i colori gli aspetti di tanti luoghi diversi e l'orgoglio dei rischi superati....

La guarigione della frattura procedeva bene. Il dottor Pischetti veniva sempre, al termine della giornata, ma più che altro eran visite amichevoli. Se aveva tempo di fermarsi, sedeva accanto al letto a chiacchiere.

— Ad un paese come questo — diceva sovente — bisognerebbe applicare il fuoco!

Odiava quelli fra gli abitanti, molto numerosi, che possedevano case, terre, botteghe, compravano e vendevano un po' d'ogni cosa, e non facevano che lamentarsi come pitocchi, sempre impegnati in litì, in contrasti d'interessi, capaci d'andar vestiti come pezzenti e di non spingersi mai più lontano che la piccola città o'erano il tribunale e la banca.

— E poi? Vanno a dormire sotto la palma.

La palma era quella che si ergeva maestosa in mezzo al cimitero.

Parlava anche degli anni in cui era studente a Torino e del tempo che aveva passato a Genova, assistente interno in un ospedale. Si mostrava restio alle confidenze, pure a poco a poco si lasciava andare a qualche sfogo. Faceva discreti accenni ad una relazione amorosa che a Genova aveva avuta con una signora, della quale lo tormentava ancora il ricordo. Rivelava la grande passione che aveva nutrita, da studente, per il teatro di prosa, rammentando tutte le produzioni che aveva sentite e i nomi di tutti gli attori che formavano le compagnie di quel periodo.

— C'era della fantasia, allora, nella mia vita.... — Assunse il tono di un carcerato il quale parlò del mondo con un visitatore che tosto vi tornerà. Aldo provava una pena confusa a pensare che adesso la «fantasia» della sua vita consisteva nella tresca con una povera serva d'albergo.

In certi giorni il medico appariva d'un moro, le parole gli uscivano di bocca pure e stentate. Una sera venne più tardi del consueto, mentre nella camera si spegneva l'ultimo riflesso del mare già coperto quasi per intero d'un manto color di viola. Disse che aveva troppi appuntamenti; che dopo cena doveva arrampicarsi sulla montagna per visitare una bambina inferma di difterite; che da un mese voleva fare una corsa a Genova per procurarsi certi libri e non vi riusciva.

Potessi andarmene per sempre! — morrò ad un certo punto. — Darei dieci anni di vita. Così, creda, non è mica vivere!

La camera era ormai buia. Nel vano della finestra tremolava qualche stella, vicina, come una fredda fiammella sospesa nell'aria. Qui nella strada risonavano gli schiocchi di frusta, le voci in falsetto del pazzo che, come ogni altra sera, portava a bere i suoi cavalli, e lo zoccolo degli animali stanchi. Dalla spiaggia non saliva che un fruscio tenue e sommesso, come se anche il mare fosse stanco.

Aldo ebbe un attimo d'angoscia, un moto di terrore nel profondo dell'anima, quasi sen-

VOLETE LA SALUTE?



Squisito liquore tonico ricostituente

«Mi ha dato notevoli vantaggi come liquore eupeptico e tonico.»

Prof. L. VANNI
R. Università di Modena.

A tavola bevete:

ACQUA NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angiolini)

F. Bisleri & C. - Milano.

Automobilisti!

Il parabrise, così come è ora, costituisce un serio pericolo.

Più pericolosi ancora sono i cristalli delle vetture chiuse, specie se le vetture sono a guida interna.

Ad ogni rottura di cristallo le scheggie si irradiano tutt'intorno, e guai alle persone che si troveranno vicine: non potranno salvarsi.

Questo pericolo sarà assolutamente inesistente se si adotterà il



TripleX



il "CRISTALLO DI SICUREZZA,"

che non va in pezzi e non fa scheggie anche se colpito violentemente con sasso, con bastone o con martello.

Tutti coloro che si trovano sulla vettura - passeggeri e chauffeur - sono al sicuro da ogni pericolo. Diamo ogni garanzia al riguardo.

THE TRIPLEX SAFETY GLASS Co. Ltd.
1, ALDERMARLE ST. LONDON S. W. 1

ENRICO DE GIOVANNI Via Meravigli, 12 - MILANO (9)

CONCESSIONARIO ESCLUSIVO PER L'ITALIA

tisse il pericolo di rimanere anch'egli per sempre in quella vita, in quell'angolo della terra. Si affrettò ad accendere la lampadina elettrica. Poi cercò col pensiero, ansiosamente, tutte le cose che gli appartenevano fuori di là, lontano di là: il denaro, le sue case di Genova, il suo posto nel mondo degli affari. Jetta dalle labbra dipinte, le automobili, il piccolo appartamento lussuoso, i progetti, le speranze, l'avvenire. Lo assaliva una impazienza di ripossedere tutti questi beni che gli parevano già usciti dal suo dominio.

— Dottore, — disse all'improvviso al medico taciturno — bisogna che io torni a casa mia. È possibile, vero?

— Quando? — chiese l'altro con voce turbata.

— Vorrei... domani.

— Sì, sì, vada! — esclamò il medico, e gli strinse la mano forte forte, come per esprimergli ciò che non voleva più dire.

— Vivere! Vivere! — ripeteva Aldo a se stesso. — Che importa la pace?

Volle che Ciro telegrafasse subito, perché il meccanico venisse a prenderlo l'indomani.

Con la grande limousine giunse la signora Flavelli, che si occupò di sorvegliare colla massima severità il trasporto del figlio dal letto all'automobile. Finalmente la macchina uscì dal cortile dell'albergo, ove si erano radunati intorno al medico i due padroni e Palmira, che aveva anche ora le lacrime agli occhi, e qualche comare e tutti i ragazzi del vicinato.

Sulla strada il meccanico prese tosto un'andatura veloce. Case, persone, alberi, ai lati della vettura, balzavano, sparivano fulmineamente, e Aldo lo constatò con un senso vivace di gioia, come ripigliando la corsa della sua esistenza al punto in cui era stata interrotta.

Allora si volse a guardar Fariano — un mucchio di case che fuggiva, uno dei tanti paesi che si vedono sul margine del proprio cammino.

MARIO SORRETO.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

LA CATTEDRALE SOMMERSA.

Diffidò del romanzo storico, del romanzo di ambiente antico e medievale. Non già perché non ammiri Walter Scott o il Manzoni; ma perché, mentre a questi la riproduzione di fatti avvenuti non impedisce di scavare a fondo il carattere umano — universale — dei loro personaggi e lo sfondo storico — non soffre nelle loro opere la rappresentazione realistica, spesso avviene che i piccoli imitatori domandando alle vecchie cronache un surrogato della loro deficiente fantasia e cerchino di dare l'illusione della vita con le grida e i gesti dei loro eroi da melodramma.

... Ma il romanzo del Tonelli, sebbene si svolga verso la fine della vita di Federico II, non può dirsi un romanzo storico, neppure nel senso buono della parola.

Egli non ha cercato nella lontananza temporale nessuna facilitazione di effetti e sebbene la ricostruzione dell'epoca dia al lettore una forte impressione di esattezza, il suo scopo non è stato certo di procurarsi l'elogio degli eruditi.

Romanzo simbolico potrebbe dirsi la *Cattedrale sommersa*; ma anche questa definizione bisogna prenderla *cum grano salis*. Da più di mezzo secolo le parole «simbolo» e «simbolico» sono adoperate in tanti e così diversi significati da richiedere, volta per volta, una nota illustrativa.

Nel volume del Tonelli la *Cattedrale* è bene una personificazione del sogno e della speranza umana; e sulle sue rovine il mare — la Vita — canta la sua eterna canzone.

Un'idea dunque piuttosto che un simbolo, e una idea la quale, per essere andata a cercare la sua incarnazione tanto addietro nel tempo, non ha perduto nulla del suo valore realistico.

Realistico non significa né materiale né contingente; la realtà è anzi sinonimo di universalità; e probabilmente il Tonelli dopo avere in un altro lavoro recente sofferto l'urto dell'episodio momentaneo che infiamma la passione, ma tarpa le ali della fantasia e mette fra l'occhio e l'oggetto l'ostacolo deformante di un vetro concavo e colorato, ha voluto risalire ad un'epoca così lontana che gli desse le anime nude d'ogni veste occasionale.

Il dramma di Daniele, del musico che rimane a custodire la *Cattedrale* minacciata dal mare, del sognatore che identifica siffattamente la sua vita col suo sogno da non poterli disgiungere neppure quando i più alti doveri umani lo richiamerebbero alla pratica della ragione, del mistico che arriva attraverso il peccato all'ascetismo, attraverso l'amore al supremo sacrificio, è disegnato con singolare potenza di tocco e insieme con una rara delicatezza e sobrietà di commento.

Quanto allo stile che già in *Tormento* aveva, ma con minore unità e continuità affermato il suo valore, appare qui irrobustito, purificato, affinato.

Le descrizioni, non troppe né troppo lunghe, hanno un carattere sostanziale e niente affatto decorativo. La *cattedrale* è il protagonista; lo scrittore ce la fa vedere viva, sia quando accoglie sotto le sue navate un numeroso gregge di credenti, sia quando resiste disperatamente agli assalti del mare e si muove nella terra e non è più frequentata che da pochi fedeli, sia nella sua estrema sopravvivenza, allorché Daniele, rimasto solo, ne è l'organista, il campanaro, il sacerdote, il praticante, e l'inesorabile rovina si abbatte insieme sull'unico superstite e sul monumento che tutti i prudenti hanno abbandonato; l'accento è sulla sua illusione.

Ma il piacere di parlare della favola di questo libro mi ha tratto lontano dalle mie premesse.

Romanzo storico, romanzo «simbolico», romanzo realistico? Nonostante l'ambiente che è storico, nonostante il titolo che ha sapore simbolico, io non credo di errare affermando che il Tonelli nella *Cattedrale sommersa* si dimostra un forte romanziere realistico.

Romanziere realistico, s'intende, come Baudelaire o Rimbaud o Verlaine furono poeti realistici, anche se gli storici della letteratura incollarono sui loro versi l'etichetta del simbolismo.

Ripeto che realtà non è materia, ma spirito: poesia è liberazione dello spirito.

In questo suo ultimo libro il Tonelli si è completamente spogliato del suo abito critico ed ha contemplato le cose con lo sguardo del poeta che coglie i tratti essenziali e la sostanza eterna della vita.

Poesia pura — schietta verità. Ricordo con orgoglio di avere tra i primi riconoscitori nelle pagine di *Tormento* questa possibilità di evasione dal contingente che alcuni critici meno oscuri, ma più miopi, non videro affatto.

(NUOVO PAV.)

ROBERTO PALMAROCCHI.

Tutti i Dadi di Brodo Maggi
marca ♦ Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile,
convenientissimo

NELLA
STITICHEZZA
"RIM"
Regola l'intestino senza irritarlo
Il RIM è il REGOLATORE INTESTINALE
PREPARATO SU RICETTA
DEL GRANDE MEDICO ITALIANO
PROF. AUGUSTO MURRI

In tutte le farmacie o presso la
AGENZIA GENERALE ITALIANA FARMACEUTICI
MILANO (3) - Corso Venezia, 14 - (5) MILANO
Scatola da 20 bombone L. 9.90
o vasetto marmellata L. 9.90



LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI

Volumi usciti:

GIUSEPPE BARETTI *Ferdinando Martini.*
ALESSANDRO MANZONI-I. *Giovanni Papini.*
RAIMONDO MONTECUCCOLI. *Luigi Cadorna.*
JACOPONE DA TODI. *Domenico Giuliotti.*
CARLO CATTANEO *Gaetano Salvemini.*
ALESSANDRO TASSONI *Adolfo Albertazzi.*
MATTEO BANDELLO *Giuseppe Lipparini.*
UGO FOSCOLO. *Ardenzo Soffici.*
GIUSEPPE GIUSTI. *Aldo Palazzeschi.*
CATERINA DA SIENA. *T. Gallarati Scotti.*
SILVIO PELLICO. *Grazia Deledda.*
ANNIBAL CARO. *F. Pastonchi.*
ARETINO. *M. Bontempelli.*

IL BURCHIELLO E I BURCHIEL-
LESCHI *Eug. Giovannetti.*
LUIGI SETTEMBRINI *Vincenzo Morello.*
ALESSANDRO MANZONI-II. *Giovanni Papini.*
LORENZO MAGALOTTI *Lorenzo Montano.*
COMPAGNI e VILLANI *Isidoro Del Lungo.*
GIUSEPPE MAZZINI. *Carlo Sforza.*
GIUSEPPE PARINI *Carlo Linati.*
MATTEO MARIA BOJARDO *Alfredo Panzini.*
BERNARDINO DA SIENA *Piero Misciattelli.*
ANGELO POLIZIANO. *A. Silvio Novaro.*
NICCOLÒ MACHIAVELLI *G. Prezzolini.*

Ogni volume, elegantemente rilegato in tela e oro, con ritratto, L. 10.

Questa collezione è diretta da **UGO OJETTI** che primo l'ha pensata e ne ha tracciato il programma. Ciascun volume è preceduto da un profilo dello Scrittore prescelto, e arricchito, in appendice, d'una concisa biografia di lui, coi documenti più singolari della sua vita, lettere, aneddoti, giudizi di contemporanei; infine una sommaria bibliografia de' suoi scritti e degli scritti più memorabili intorno alla sua persona e all'opera sua. Di ogni scrittore si dà il ritratto. Due serie di 10 volumi ciascuna sono compiute, ed è già avviata la terza con un crescente successo. Il favore del pubblico e della critica è tanto che se si dovessero riportare tutti gli articoli comparsi sui giornali e sulle riviste, non basterebbe questo intero numero ad accoglierli. È quasi sembrato che le immortali bellezze dei nostri Grandi fossero rivelate al pubblico per la prima volta. E l'impressione è giusta, se si pensa che per la prima volta esse erano scelte e presentate non da freddi eruditi ma da scrittori viventi, filosofi, storici, romanzieri, novellieri, commediografi, critici, giornalisti tra i più rinomati e più amati dal pubblico. Questi scrittori hanno considerato quelli antichi come colleghi certo venerabili ma anche amabili, e hanno dato ai lettori la certezza che si possono avvicinare ad essi con l'affetto e la confidenza con cui accolgono ed amano loro moderni. Questa è la prima ragione della fortuna di questa raccolta.

BANCA AGRICOLA ITALIANA

Sede Sociale: TORINO

Capitale L. 75.000.000 Interamente versato

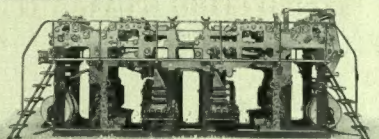
Filiali in 40 Province d'Italia

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Autorizzata ad esercitare il "Credito Agrario di Esercizio",
in base al Regio Decr. 29 Giugno 1921, N. 1048

Sede; **MILANO** - Via Giuseppe Verdi, 5

Agenzia A - Corso Ticinese, 102



Grande Rotativa Ottupla (125.000 copie orarie) destinata a "La Stampa", di Torino.

PIETRO SALETTI & C.

Sec. in Accom. **TORINO (21)** Cap. L. 2.000.000

Impianti completi di Stabilimenti per le Arti Grafiche

MACCHINARIO e MATERIALI

per Tipografie - Litografie - Cartonaggi, ecc.

Agenti e Depositari delle celebri marche:

ALBERT & C. - FRANKENTHAL
THE MIEHLE - Printing Press Co. - CHICAGO

Impianti completi per QUOTIDIANI

OFFICINA propria specializzata nella Meccanica Grafica

Pro-phy-lac-tic

Il rinomatissimo spazzolino da denti conosciuto da tutti in tutto il mondo. Esso pulisce fra dente e dente, non ne spazzola solo la superficie. I fascetti di setole dentellati, sono adattati alla forma dei denti e la parte anteriore terminante a punta arriva fino agli ultimi molari.

Depositari generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE
ROBERTS & Co.
FIRENZE



AUTENTICO SOLO SE IN QUESTA SCATOLA GIALLA

PRG
FRA

"Usanze amabili del
galeotto moderno"...

"DALMONTE"



DOPO LA QUADRIGLIA
OFFRITE ALLA VOSTRA DAMA UN
VERMOUTH

BIANCO GANCIA

CON QUALCHE PASTICCINO . . .

Il Vermouth **Bianco Gancia** è un prodotto veramente delicato e sapido, uno specialmente gradito alle signore per il suo profumo e il gusto fine e delicato.

FRATELLI GANCIA & C.ia

CANELLI

Salamander

La calzatura di Gran Marca

NEGOZI DI VENDITA

MILANO

CORSO VITTORIO EMANUELE, 2 bis

FIRENZE

VIA CALZAIOLI, 5 - TELEFONO 34-04

GENOVA

PIAZZA CARLO FELICE, 14-16 1900

TRIESTE

PIAZZA DELLA BORSA, 11
TEL. 37-38



ROL - TORINO - C. Raffaello, 19